

## Alta velocità, la Valsusa brucia – Ezio Bertok

VALSUSA - Chi imbocca in questi giorni l'Autostrada A32 per Bardonecchia e il traforo del Frejus trova quasi subito un cartello luminoso che lo obbliga a uscire poco dopo sulla statale che risale la valle: «Tratta Avigliana-Susa chiusa per motivi di ordine pubblico». Che il tratto di autostrada sia chiuso è vero, la causa no. Sullo svincolo dell'autostrada dove sorge il nuovo presidio, poco prima di Bussoleno qualcuno ha scritto sul guardrail «Road closed for dignity».

L'affermazione corrisponde al vero, non è una questione di punti di vista. La mattinata del terzo giorno di blocco scorre tranquilla dopo una notte apparentemente calma: l'apparenza però spesso inganna e se in autostrada tutto filava liscio a poche decine di metri qualcuno incendiava tre auto di altrettanti notav della valle che vegliavano ignari al presidio. Poi, per confondere un po' le acque la stessa mano tentava di dare alle fiamme un magazzino e il telone di uno dei tir bloccati da due giorni sulla statale. Ieri mattina qualcuno ricordava i due presidi no-tav completamente distrutti dalle fiamme all'indomani di una manifestazione nel dicembre del 2008: durante il giorno c'erano state cinquantamila persone in piazza e la notte la risposta della mafia delle grandi opere non si era fatta attendere. Che la direzione su cui indagare fosse quella era evidente ma non risulta che le indagini abbiano fatto grandi progressi. La mattinata del terzo giorno scorre dunque senza allarmi. Già l'altro ieri sera il numero di persone era cresciuto rispetto al primo giorno, senza contare le truppe di giornalisti e cameramen. Verso l'ora di pranzo a Torino è in programma un incontro dei sindaci e della Comunità montana con il prefetto e il tempo passa nell'attesa di qualche novità positiva. Nel frattempo, pochi chilometri più a monte l'area militarizzata del «non cantiere» della Maddalena di Chiomonte è sempre più off limits. Fino alla scorsa settimana gli agricoltori potevano accedere ai loro terreni muniti rigorosamente di documenti e lasciapassare e scortati da agenti: da lunedì nuovi blocchi di cemento e robuste reti metalliche sbarrano ogni strada di accesso e gli agricoltori si arrangino. Le truppe barricate nel recinto non usano queste strade, da mesi hanno messo sotto sequestro la carreggiata sud della A32 per parecchi chilometri intorno alla rampa di accesso del non cantiere. Tornano i sindaci al presidio e relazionano: dal prefetto nessun impegno a sospendere i lavori, solo una generica promessa a farsi interprete presso il governo della richiesta dei sindaci di un incontro. Mentre il presidente della comunità montana sta ancora relazionando sullo svincolo dell'autostrada arriva l'allarme: colonne di blindati arrivano da due lati. Senza tanti complimenti la ruspa libera l'autostrada, le truppe dietro avanzano e parte il lancio di candelotti lacrimogeni che piovono sulla gente alla rotonda della statale e sulle auto parcheggiate. Se c'era bisogno di un'ennesima conferma di cosa intendono per dialogo con la Valsusa e i suoi amministratori i governi di ogni colore, compreso quello incolore del governo tecnico, l'abbiamo avuta ieri sera. Un gruppo rimane intrappolato in autostrada: tra di loro Alberto Perino, Giorgio Cremaschi venuto a portare la sua solidarietà al presidio, il consigliere regionale Davide Bono. Il sole è tramontato da un pezzo e con gli occhi che ancora bruciano per i lacrimogeni è difficile dire cosa succederà quando sarà buio del tutto. Al momento la situazione sembra di stallo e sembra assurdo che chi ha dato l'ordine di intervenire in forze voglia fare il bis dell'azione incomprensibile del giorno precedente in cui poliziotti e carabinieri, dopo aver ripulito l'autostrada avevano fatto dietro front come se niente fosse. Vedremo. Se la giornata era iniziata bene, la serata e soprattutto la notte potrebbero avere segno molto diverso. Resta il grandissimo conforto che Luca in ospedale migliora: ieri è stato svegliato per breve tempo dal coma farmacologico e ha risposto bene alle sollecitazioni dei medici. Sembra un miracolo. Ma anche la resistenza ultraventennale della Val di Susa sembra un miracolo ma è realtà. E non finirà certo questa notte, potete scommetterci.

## La Valle non ama i giornalisti – Luca Fazio

I giornalisti non si picchiano. Ovvio. E quand'anche si trattasse di uno brutto malinteso - come si è rivelato l'episodio avvenuto ieri al blocco No Tav sulla Torino-Bardonecchia - non è mai giusto esercitare la violenza contro chi fa il proprio lavoro e non può difendersi (solo polizie e governi possono, a quanto pare). Per tutta la giornata di ieri a tenere banco è la notizia più spendibile per i media che stanno giocando a «scova il terrorista» con le corrispondenze dalla Val di Susa: una troupe dell'agenzia H24 che lavora per il Corriere della Sera è stata aggredita da alcuni militanti. Secondo quanto scritto dal giornale di via Solferino, «tre operatori sono stati malmenati e spintonati, uno di loro ha ricevuto un pugno in faccia». Ma comunque «i tre stanno bene, non sono feriti». Le attrezzature degli operatori tv sarebbero state manomesse e le gomme sgonfiate (non squarciate con i coltelli come si era detto in primo momento, forse perché faceva più impressione). In serata Alberto Perino, uno dei leader dei No Tav, ha cercato di spiegare che si è trattato di un malinteso, senza negare l'aggressione ai giornalisti (non a pugni, a quanto pare). I tre erano stati scambiati per agenti Digos perché nel pick-up c'era un lampeggiante blu. «Ho incontrato gli operatori, è tutto chiarito», ha aggiunto Perino. Vuol dire che la Digos si può picchiare? No, solo che si devono soppesare le cose per quelle che sono. Anche le notizie. Ciò non toglie che la Fnsi giustamente si preoccupi di difendere i giornalisti che lavorano in Val di Susa. «E' un vero e proprio bollettino di guerra - si legge in una nota - varie aggressioni a colleghi, e alle loro truppe televisive, sono avvenute in varie parti d'Italia. E' assolutamente inaccettabile che in un paese civile possano avvenire con questa continuità episodi di violenza e minacce nei confronti di chi fa informazione. Dalla Val di Susa ad Acireale è uno stillicidio di attacchi proditori alla libertà dei giornalisti di raccontare la realtà». In più, come dice Nichi Vendola, che condanna l'aggressione, «le violenze nuociono alle proteste». Vero. Ma è inutile girarci attorno, anche se si fosse trattato di un malinteso, nella valle i giornalisti non godono di grandi simpatie. Allora, se è possibile fare un ragionamento sul perché i nervi sono sempre più tesi nei confronti di chi fa informazione bisognerebbe sforzarsi di comprendere il perché (non per giustificare). Lasciamo da parte, come spazzatura, il giornalismo che dà del «cretinetto» a un uomo che sta agonizzando, anche se queste sono parole violente che fomentano violenza, e non diritto ad informare. Guardiamo come viene raccontata «la realtà». Soffermiamoci, per esempio, sul Corriere della Sera, perché la troupe stupidamente aggredita è la stessa che aveva girato il video del No-Tav che «ha insultato» il carabiniere, il quale ha subito l'oltraggio senza colpo ferire e si è meritato l'encomio solenne dell'Arma (e di Berlusconi). E ci

mancherebbe... Cos'altro avrebbe potuto fare il militare dopo essere stato apostrofato con «Ehi pecorella, vuoi sparare?» (titolo del Corsera), scaricargli il mitra addosso? Portarlo a Bolzaneto? Questa della «pecorella» non è una notizia qualsiasi, è la notizia, anzi il video, che il principale quotidiano diffonde da due giorni per suffragare tesi piuttosto incendiarie, e forse irritanti per qualche valsusino. L'editorialista intinge la penna in un calamio piuttosto ammuflito, e ci dà dentro. Il «pecorella», tanto per cominciare, «arriva come uno sputo sulla visiera dell'uomo in divisa». E il lettore dovrebbe fermarsi «su una sequenza che più di ogni altra mostra dove può sfociare la cieca cattiveria in val di Susa». Pecorella? Cieca cattiveria? Dall'insulto agli «altri tempi» il passo è breve e la citazione viene spontanea, è un Pasolini - virgolettato su Valle Giulia, «perché i poliziotti sono figli di poveri»... - che adesso manca al Paese per replicare «a quella violenza a senso unico che si sente e si vede nelle immagini». A parte il fatto che è una buona notizia che il Corriere sia schierato con i figli dei poveri - e che la frase «dai anche i bacini alla tua ragazza con quella maschera lì?» ci fa venire in mente i fiori nei vostri cannoni - bisogna almeno riconoscere al giornalista una certa saggezza quando scrive che con gli insulti e la tracotanza i no Tav si isolano da soli. Vero. E magari si isolano anche grazie al lavoro di chi se li cucina sui giornali per preparare quel «brodo di coltura» in cui quel bravo carabiniere si sentirà autorizzato a prendersi un altro encomio, a colpi manganello (ma autorizzati dal Parlamento).

## **Mozione pro-Tav. Il Pd ci prova, ma non sarà come al Mugello** - Riccardo Chiari

Anche se la politica è l'arte del possibile, al momento è su un binario morto l'ipotesi di un qualsivoglia accordo sull'alta velocità fra governo e Valsusa. Da una parte ci sono i sindaci della valle, che a nome della loro popolazione chiedono ufficialmente al prefetto di Torino di interrompere i lavori: «Le tensioni sono molto alte - spiegano in un documento congiunto - il governo deve mettere ragione come ha fatto per il ponte sullo Stretto e le Olimpiadi di Roma. Ci sono danni al traffico, serve una riflessione, non vorremo che la situazione precipitasse». Dall'altra parte c'è l'esecutivo, che con il ministro dell'interno Cancellieri ribadisce: «L'opera è di una tale importanza nazionale, per la nostra e per le future generazioni, che non si può mettere in discussione». Schiacciato nel mezzo resta il Pd, che ora chiede di inserire nel calendario dei lavori parlamentari una mozione tesa a velocizzare i finanziamenti al «piano di sviluppo» per l'intera valle. Il tentativo dei democrat ricalca quello fatto alla metà degli anni '90 dal Pds, che sull'alta velocità piegò la resistenza dei sindaci del Mugello promettendo adeguate «compensazioni» al territorio. In quell'occasione i primi cittadini mugellani, che pure avevano avuto dai consigli comunali il mandato a non sottoscrivere impegni del genere, furono tutti convocati a Roma, presi uno per uno e convinti a firmare. Rispetto ad allora però la realtà odierna è sostanzialmente diversa. Perché almeno una ventina di municipi valsusini hanno sempre contestato, analisi di costi e benefici alla mano, la necessità del Tav. Il presidente della Comunità montana, Sandro Plano, all'uscita dalla riunione in Prefettura con i sindaci della valle contrari alla Tav, fotografa la situazione: «Il prefetto Di Pace si farà portavoce presso il governo delle nostre istanze di sospensione immediata dei lavori per l'ampliamento del cantiere della Torino-Lione. Abbiamo chiesto anche un incontro con il governo, visto che il prefetto ci ha detto che non è nelle sue possibilità rispondere direttamente alle questioni che abbiamo posto». Questioni che però non scuotono il Pd, almeno a giudicare dalle parole di Pierluigi Bersani: «Il progetto è stato larghissimamente ridimensionato, si è valutato al minimo il possibile impatto ambientale, e sono state progettate misure di compensazione. Adesso credo che la discussione debba continuare non sul se, ma sul come». Bersani si dice convinto che sul piano formale è stato fatto tutto quello che c'era da fare: «C'è stato un percorso democratico forse senza precedenti». Quindi i lavori devono andare avanti: «Sulle misure di compensazione abbiamo chiesto in parlamento che vengano accelerate, quindi bisogna continuare un confronto con le popolazioni e con i Comuni, un dialogo che è sul come questo processo democratico può avvenire con il minore impatto». Ma oggi a Roma, all'incontro con il ministro Cancellieri per fare il punto della situazione, ci saranno solo il sindaco torinese Piero Fassino, il presidente regionale Roberto Cota e quello provinciale Antonio Saitta.

## **Il lavoratore futuro è interinale** - Francesco Piccioni

Ogni giorno ha la sua croce. Per valutare esattamente quel che il governo va facendo servirebbero però molte croci e altrettanti articoli al giorno. Il ministro Elsa Fornero doveva incontrare oggi pomeriggio le parti sociali per aggiornare il «confronto» sulla riforma del mercato del lavoro. Ma intanto un secondo robusto pezzo della materia teoricamente oggetto di discussione è già stato tolto dal tavolo, con decisione unilaterale del governo. A dimostrazione di cosa significa quella frase molte volte ripetuta anche da Mario Monti: «a marzo il governo presenterà al Parlamento la riforma del mercato del lavoro, con o senza l'accordo con i sindacati». Il modus operandi è ormai noto, come si è visto con le «linee di indirizzo» che vanno a modificare le norme sulla sicurezza sul lavoro. Con un altro decreto - dedicato alla semplificazione fiscale, ecc si - aggredisce il lavoro interinale e lo staff leasing. Ossia due degli oltre 40 contratti precari che da un quindicennio flagellano i lavoratori - giovani e no - che cercano un impiego. La promessa del governo era di «sfoltire» radicalmente questa giungla per «favorire» l'accesso delle giovani generazioni utilizzando quella che viene retoricamente chiamata «flessibilità buona». In realtà, nella sezione dedicata al lavoro interinale si dice tutt'altro. Intanto che queste due forme vengono confermate ed estese, ufficializzando la precarietà a tempo indeterminato. Come? Viene abolita la necessità per le aziende - prevista dalla legge attuale - di indicare le «causali» che spingono a ricorrere a questa forma contrattuale. Ragioni tecniche, produttive, organizzative o sostitutive che spesso vengono descritte in modo generico e danno vita a contenziosi legali; e qualche volta - orrore! - le aziende si sono ritrovate a dover assumere a tempo indeterminato il lavoratore «somministrato». Ora avranno la garanzia di poterselo togliere dai piedi senza problemi a fine «missione». A parziale compensazione, il decreto stabilisce che questo lavoratore «affittato» debba ricevere - a parità di mansioni - salario e «diritti» uguali a quelli dei dipendenti diretti dell'impresa presso cui presta temporaneamente servizio. Un'uguaglianza relativa, ovviamente: ferie, straordinari, pause, riposi, turni e persino maternità. Ma non certo quelli di dignità e libertà (sindacale, in primis) garantiti dall'art. 18. Nei fatti, le imprese vengono «liberate» da molti vincoli, al punto che si può benissimo immaginare - al limite - un'azienda senza personale alle proprie dipendenze, ma che si limita ad affittare le maestranze che le servono e finché le servono. Una

funzione che nel recente passato, o nel presente di molte zone depresse del paese, veniva o viene svolta in maniera efficientissima dai «caporali» e dai mercanti di braccia. Certo, a questi fa difetto la «trasparenza» e soprattutto il pagamento delle tasse sugli utili. Ma il principio economico di fondo - la mediazione di forza lavoro, o l'interposizione tra domanda e offerta - è identico. Questo ha un effetto valanga sulla vigenza dei contratti nazionali di lavoro, complice anche quell'art. 8 della «manovra d'agosto» piantato nel cuore delle relazioni industriali: «i contratti aziendali possono andare in deroga rispetto a quelli nazionali ed anche alle leggi». Dal punto di vista dei rapporti con il sindacato, si tratta di una scorrettezza difficilmente digeribile. Ma soltanto il Direttivo nazionale della Cgil - tra le sigle ammesse al tavolo ministeriale - ha chiesto il ritiro immediato di questo decreto. Silenzio (assenso?) da parte di Cisl e Uil; oltre che, e ci mancherebbe, da Confindustria. In condizioni normali, ci si dovrebbe aspettare un rifiuto di proseguire il «confronto» finché questo decreto resta nell'agenda parlamentare. Forse anche per questo, il governo ha deciso all'ultimo minuto di prendere tempo e rinviare l'incontro fissato per oggi. La nota ufficiale di palazzo Chigi parla della «volontà di raggiungere un accordo condiviso»; e quindi della necessità di prendere «qualche giorno di tempo per individuare risorse da destinare a una vera e profonda riforma degli ammortizzatori sociali». Una insistenza che, nonostante le dichiarate riserve di Confindustria, sembra ancora più inquietante, a dispetto delle parole usate. L'intenzione del governo e la direzione di marcia appaiono infatti di evidenza solare: ridurre al minimo i temi da discutere davvero. Alla fine ne resterà soltanto uno: l'art. 18. Possono, i milioni di lavoratori rappresentati dal sindacato, rassegnarsi a subire tutto?

## Oggi lo sciopero migrante. Città mobilitate

ROMA - A Bologna la "Move Parade" parte da piazza dell'Unità alle 9 di stamattina, a Napoli un corteo sempre alle 9 da piazza Garibaldi a piazza del Municipio, un presidio ad Agrigento davanti Porta di Ponte un convegno a Bari sui "Condannati" dei respingimenti inaugurati dall'ex governo Berlusconi - condannati i respinti ma condannati anche noi italiani, almeno di fronte alla Corte europea. E' una giornata che trova la sua forza nei territori quella del 1 marzo, lo "sciopero dei migranti": un'idea lanciata nel 2009 seguendo l'esempio di Spagna e Francia. E che in Italia continua a rappresentare una data per mettere in campo l'"orgoglio migrante". In fondo, lo sciopero migrante è stato una "svolta" nel movimento antirazzista italiano, perché nato con la voglia di mettere al centro gli immigrati. Non trattarli più come "ospiti" ben accetti da proteggere. Ma riconoscere il loro protagonismo, il loro essere - ormai da decenni - una forza attiva, consapevole, "autoctona". Portavoce del 1 marzo quest'anno è la consigliera provinciale di Modena Cécile Kashetu Kyenge che sarà in Sicilia, dove la giornata di oggi sarà incentrata principalmente sugli sbarchi che sono avvenuti questa estate, e che hanno segnato un momento di passaggio decisivo nelle politiche della migrazione, etichettando come "clandestini" anche persone fuggite da situazioni chiaramente eccezionali, come è stata la rivoluzione tunisina. Lo status di profughi è stato riconosciuto solo alle persone in fuga dalla Libia, ma è durata poco. Visto che i dinieghi stanno cadendo a pioggia, e gli stessi Comuni sono disperati: chiedono al governo di trovare una soluzione. Ma per ora la situazione è in stallo. Proprio su questa questione si concentrerà il presidio che si svolge oggi a Padova davanti alla Prefettura. Tutti gli appuntamenti possono essere consultati sul blog del 1 marzo: [primomarzo2010.blogspot.com](http://primomarzo2010.blogspot.com). Dove troverete le indicazioni per partecipare anche se nella vostra città non sono stati organizzati eventi particolari. Ovvero: indossate un indumento giallo, e scaricate il copri-passaporto che reca i primi due articoli della Carta mondiale dei Migranti. Due piccole cose per far capire da che parte state. Certo, con la crisi economica che attanaglia l'Europa sembra difficile mettere l'attenzione sui diritti degli "altri". Ma i destini, ormai, sono incrociati. Mentre il cinismo della propaganda continua ad essere dannosa per tutti e ad operare, nonostante si parli di altro. Come dimostra l'emendamento leghista al decreto Milleproproghe denunciato dalla portavoce del primo marzo insieme Fausto Cigni, anche lui consigliere provinciale del Pd a Modena: vi si dice di vietare l'allungamento dei contratti a tempo determinato dei 650 impiegati (perlopiù italiani) negli Uffici immigrazione, che svolgono un lavoro prezioso per l'andamento dello Stato e che se fossero licenziati richiamerebbero alla scrivania poliziotti e carabinieri.

## L'equità secondo Draghi – Gabriele Pastrello

È inutile dire a Angela Merkel o a Mario Draghi che le misure che passano sotto il nome di fiscal compact, cioè l'omogeneizzazione delle politiche fiscali nell'area euro, sono recessive. Lo sanno benissimo, ma ancora non gli basta. Infatti, nell'intervista concessa giorni fa al Wall Street Journal, Mario Draghi ha detto che queste misure sono inevitabili e «recessive nel breve periodo». Ma, ha aggiunto, alla contrazione immediata seguirà una crescita sostenibile nel lungo periodo se, e solo se, verranno introdotte «riforme strutturali». I tagli alla spesa di per sé non bastano, se l'ulteriore riduzione del deficit è ottenuta con aumenti di imposte, che secondo lui andrebbero invece ridotte. Il che si può fare solo con altri tagli alle spese, cioè allo stato sociale. Ma questo ancora non basterebbe. C'è accordo sul fatto che ci vorrebbero più spese per investimenti pubblici in infrastrutture e modernizzazione. Anni fa l'ex-presidente della Commissione europea Jacques Delors propose di non conteggiare gli investimenti pubblici nei deficit dei bilanci degli Stati, per non aumentarne il livello ammesso, che allora era il tre per cento e oggi è lo zero. Draghi, invece, propone che queste spese vadano a ulteriore riduzione della spesa corrente, che però è in gran parte costituita da istruzione, sanità e altre spese sociali. Inevitabile quindi la domanda dell'intervistatore se l'Europa si definirà ancora o no in base al suo modello sociale. «Il modello sociale europeo non c'è più», secondo Draghi in quanto si è permesso che alti tassi di disoccupazione giovanile lo rendessero meno equo. Conclusione pretestuosa perché, casomai, è proprio la persistenza di uno stato sociale ancora abbastanza ampio che ha reso socialmente sostenibile l'iniquità del mercato lavoro dualistico a danno dei giovani. Di questa iniquità sono responsabili il mercato e le imprese, non certo i lavoratori. Non stupisce quindi, di conseguenza, il concetto di maggiore «equità» del mercato del lavoro enunciato da Draghi. Secondo lui, il peso della flessibilità ricade tutto sui giovani perché c'è una parte del mercato del lavoro «protetta». Di conseguenza l'obiettivo della riforma del mercato del lavoro deve essere di ridurre le difese contrattuali per tutti, così il disagio sarà più equamente distribuito. Più ex-protetti licenziati e più precari assunti, tutti a condizioni

complessivamente peggiori, questa è l'equità secondo Draghi. Che questi «protetti» siano magari i genitori dei più «precari» i quali quindi starebbero molto peggio se mancassero le difese contrattuali dei «protetti», che a loro volta sono genitori anche di figli più giovani cui non potranno offrire condizioni di ingresso decenti nel mercato del lavoro, è un'idea che non sfiora né Draghi né altri. Come ciliegina, Draghi si permette una spiritosaggine degna delle esternazioni dei nostri «sobri» ministri, ricordando che un economista americano tempo fa disse che l'Europa era così ricca da potersi permettere di pagare tutti anche senza lavorare. Al contrario, Romano Prodi in una conferenza a Bologna, ha gettato l'allarme sul fatto che la riduzione dello stato sociale mina la coesione sociale. Mina anche, vale la pena aggiungere, quella competitività di cui tanti parlano a vanvera. Difficili condizioni di vita per ampi strati sociali, scuole e università sottofinanziate, non possono che produrre carenza di massa di quadri della conoscenza di cui l'economia italiana ha invece particolarmente bisogno per reggere la concorrenza mondiale. Pare che la Apple abbia detto al presidente Obama che non può riportare produzioni negli Usa perché mancano quadri adeguati; e mancano perché il sistema scolastico americano non li produce. E' questo il destino che Draghi e Monti, con il contributo fattivo di Gelmini e Sacconi, hanno in mente per l'Italia? La linea enunciata con chiarezza da Draghi, certamente condivisa da Monti, è meno stato sociale e meno difese contrattuali per tutti. Ciò dovrebbe favorire la crescita nel lungo periodo. Ma sia Draghi che Monti sono molto eufemistici riguardo alla stessa crescita. Il primo non dice che alla recessione seguirà semplicemente crescita, bensì che, grazie alle riforme strutturali, seguirà una crescita «sostenibile», perché sa che ben altre sono le misure che producono crescita senza aggettivi, ma non le vuole. Nella stessa vena Monti ha detto che il suo decreto cresci-Italia «aiuta» la crescita, così come fanno certi venditori di lozioni, di cui non possono più dire che «fanno crescere» i capelli. Alla fine, dopo questo «breve» periodo di purgatorio, avremo una crescita moralmente accettabile. Ma, come diceva un famoso economista, la lunghezza del «breve periodo» è molto diversa a seconda che lo si guardi dall'inizio o dalla fine. E noi siamo solo all'inizio.

## **La Bce affoga di soldi le banche** - Galapagos

La Bce ha riaperto i rubinetti e «affogato» le banche europee di liquidità: sono stati assegnati 529,53 miliardi di euro nella seconda asta a 36 mesi dopo quella condotta il 21 di dicembre e che aveva portato all'assegnazione di 489 miliardi. L'ammontare assegnato ieri è superiore alle attese del mercato e stabilisce un nuovo record nella storia dell'Eurotower. L'assegnazione dei quasi 530 miliardi ha prodotto come unico risultato positivo una caduta dei tassi di interesse sul debito pubblico (lo spread Btp/Bund è sceso a circa 335 punti) mentre i listini europei hanno girato in rosso a circa mezzora dalla fine degli scambi e hanno chiuso tutte in negativo, salvo Milano con il Mib a +0,04%. Sulla caduta dei mercati azionari probabilmente hanno influito anche le affermazioni del presidente della Fed, Ben Bernanke, che ha parlato di una ripresa «irregolare e modesta» dove i segnali di una leggera crescita dovranno trovare conferme nei prossimi mesi. La seconda Long term refinancing operation (Ltro) della Banca centrale europea ha assegnato alle banche (circa 800 contro le 523 della precedente asta) quasi 530 miliardi di euro in asta a 36 mesi. Sono prestiti che dovranno essere restituiti in tre anni. Il tasso, come la volta precedente, è fissato all'1%. Il finanziamento è superiore a quanto era stato stimato (circa 470 miliardi). Secondo vari analisti la crescita dell'importo del finanziamento è un dato positivo: significa che le banche hanno ricominciato a prestare soldi e a finanziare gli investimenti. Anche questa volta le banche italiane hanno partecipato massicciamente all'operazione con una domanda per 100 miliardi circa, dei quali 24 sono andati a Intesa Sanpaolo e 12,5 circa a Unicredit, 6 circa a Ubi Banca, 3,5 al Banco Popolare e 3,5 a Mediobanca. «Utilizzeremo la liquidità della Bce per finanziare imprese e famiglie» ha garantito Giovanni Sabatini - direttore generale dell'Abi - in un intervento alla commissione Bilancio alla Camera. Sabatini ha, tra l'altro, sottolineato come la liquidità arrivata in dicembre «ha consentito di non ridurre gli impieghi all'economia». Ma che succederà ora? Ci saranno altre aste della Bce? Secondo molti analisti ci sarà un'altra asta solo se i mercati andranno male. Tra l'altro, anche all'interno della Bce non manca chi si oppone alle aste sostenendo che la Banca centrale non deve perdere di vista il proprio mandato: calmierare l'inflazione. In attesa di conoscere l'esatto ammontare della domanda al prestito di ciascuna banca, i dati complessivi indicano che questa seconda tornata di liquidità sembra aver visto una forte partecipazione anche di banche medio-piccole. Non a caso, rispetto all'asta di dicembre il numero degli istituti che ha partecipato è aumentato del 52% (da 523 a 800) mentre l'importo richiesto è cresciuto di «appena» l'8%. I primi dati parziali mostrano come le banche italiane e spagnole sono state i maggiori utilizzatori della Ltro. La domanda dalle banche greche, invece, è rimasta bassa a causa della decisione della Bce di sospendere temporaneamente l'idoneità dei bond della Grecia come «collaterale», cioè come titoli da dare in garanzia per i prestiti. La maggiore domanda, in ogni caso, si spiega con l'allentamento delle regole sul collaterale (con l'eccezione dei bond greci) che ha permesso a un numero maggiore di banche medio-piccole di partecipare. Di più. secondo alcuni esperti, il maggiore numero di banche partecipanti potrebbe anche riflettere nuova domanda da istituti che non hanno partecipato alla prima Ltro a causa di considerazioni reputazionali. Cioè la paura di apparire in difficoltà e quindi dover richiedere l'aiuto alla Bce. Tecnicamente, l'operazione Ltro ha durata 1.092 giorni: va regolata il primo di marzo e scade il 26 febbraio 2015, ma - come già indicato in occasione della prima asta del 21 dicembre - le banche avranno l'opzione di ripagare, in parte o tutto l'ammontare preso in prestito dopo un anno. Sempre in giornata la Banca centrale europea ha assegnato in un'asta a 84 giorni 14,52 miliardi di dollari al tasso fisso dello 0,62 per cento. Assegnati inoltre 3,46 miliardi di dollari in asta Taf a 7 giorni al tasso dello 0,61%.

## **Alieni in Israele** - Michele Giorgio

TEL AVIV - Maria ha soltanto 17 anni ma parla come una donna adulta. Il rischio di espulsione da Israele, che la sua famiglia deve affrontare dal 2006, l'ha fatta crescere in fretta. «Le autorità quell'anno notarono una lieve differenza tra il nome di mio padre nei documenti che gli vennero rilasciati quando entrò nel paese, quasi venti anni fa, e quello stampato sul suo passaporto. È solo un errore ma il ministero dell'interno ora lo accusa di essere entrato illecitamente e vogliono buttarci fuori. Sappiamo però che questo è un problema secondario, il vero problema sono io», spiega la

ragazza. «Il governo israeliano respinge l'idea di integrare i figli dei lavoratori stranieri, anche quelli che, come me, sono nati e cresciuti qui». Maria è una asiatica ma la sua vita è in Israele. «Non riesco a pensare a un altro paese dove poter vivere - aggiunge - parlo ebraico come gli israeliani, il mio modo di vivere è israeliano. Sono nata qui, come i miei compagni di scuola ebrei, perché mi trattano come un'aliena?». È una domanda che ponevano un po' tutti i bambini e ragazzi che sabato scorso hanno manifestato in Piazza Habima a Tel Aviv, assieme ai genitori, in gran parte filippini, contro la decisione del governo di sanare la posizione soltanto di 257 famiglie sulle 701 che avevano presentato una richiesta di legalizzazione. Un corteo di un migliaio di persone si è avviato lungo le strade del centro per scuotere la «città che non dorme mai» ma che abbandona a loro destino tanti lavoratori che ogni giorno puliscono migliaia di abitazioni e uffici e si prendono cura di tanti anziani. Fa eccezione un'esigua minoranza, in gran parte attivisti anche sul fronte dell'occupazione dei territori palestinesi, che si battono per impedire che tanti ragazzi, nati e cresciuti in Israele, vengano cacciati via. «Occorrerebbe una partecipazione maggiore per bloccare le decisioni prese dal ministro dell'interno Eli Yishai (del partito ortodosso Shas, ndr), che da anni combatte i migranti e i lavoratori asiatici giunti nel nostro paese», dice Noah Galili, responsabile di Israeli Children, una delle associazioni che assistono i bambini a rischio e le loro famiglie. Determinata a non arrendersi all'aut aut del governo è Rotem Ilan, di Hotline for Migrant Workers. «Dovranno passare sui nostri corpi - avverte - alcuni di questi bambini li considero figli miei, i loro genitori sono come fratelli, non permetterò mai la loro espulsione». **Identità ebraica in pericolo.** Tuttavia per salvare le famiglie a rischio occorrerà molto di più della buona volontà e dell'impegno di Rotem, Noah e di altri attivisti. Il governo ha leggermente ammorbidito la sua linea ma resta deciso a procedere alle espulsioni. Il primo ministro, Benjamin Netanyahu, ha indicato più volte nell'immigrazione clandestina uno dei «principali problemi di Israele», perché, a suo dire, potenzialmente in grado di «mettere in pericolo l'identità ebraica del paese». Parole che ricordano quelle che i leader politici israeliani di solito riservano alla questione del ritorno dei profughi palestinesi, previsto dalla risoluzione 194 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. E per rendere ancora più chiara la sua linea, Netanyahu sta facendo costruire un nuovo "muro", stavolta lungo la frontiera con l'Egitto, per bloccare gli ingressi clandestini dal Sinai di migranti e richiedenti asilo africani, in buona parte eritrei e sudanesi. La questione dei figli dei lavoratori che corrono il rischio di essere espulsi parte da lontano. Si tratta di 1.200 bambini che sono rimasti tagliati fuori da una sanatoria governativa del 2006 che aveva garantito lo status giuridico a oltre 600 figli di immigrati. «Molti contratti di lavoro - spiega Rotem Ilan - impongono agli immigrati di non avere figli in Israele e alle donne incinte di uscire dal paese. Così, quando ha appreso che negli ultimi anni sono nati in Israele almeno 2mila bambini figli di migranti e lavoratori stranieri, il ministro Yishai ha affermato che i loro genitori li avrebbero usati per rimanere nel paese e che, pertanto, occorre procedere alle espulsioni senza esitazioni». Nel luglio 2010 fu deciso, sotto la pressione di associazioni e centri per i diritti umani, di concedere la residenza a tutti i bambini giunti in Israele quando avevano meno di 13 anni (e ai loro fratelli e sorelle più giovani), che hanno vissuto nel Paese almeno 5 anni e risultano iscritti a una delle scuole statali. «Abbiamo fatto una considerazione umanitaria e una sionista. Cerchiamo un modo - disse Netanyahu - per assorbire e far entrare nei nostri cuori bambini che sono stati cresciuti qui come israeliani. Per converso, non vogliamo creare un incentivo che porti a far entrare centinaia di migliaia di lavoratori illegali nel nostro paese». Quel giorno è cominciato l'inferno per tutti gli altri bambini che non rientrano nei criteri «umanitari-sionisti». **Se il figlio non rientra nei «criteri».** Nei giorni scorsi è stato deciso di «legalizzare» lo status di altri 257 ragazzi e i genitori dei 500 esclusi vivono nell'ansia. Tra di essi c'è la filippina Remedios Rolle, giunta 10 anni fa a Tel Aviv. Dopo aver assistito e pulito le abitazioni di dozzine di anziani, Remedios rischia di dover fare i bagagli perché il figlio Angelo non rientra nei «criteri». «È una situazione angosciante - ci spiega - nessuno ha saputo dirci se Angelo fa parte dei 257 bambini legalizzati e ogni sera andiamo a dormire temendo di ritrovarci la polizia in casa. Non so come spiegarlo a mio figlio che parla ebraico, vuole restare qui e non capisce perché intendono mandarlo nelle Filippine visto che lui è nato in Israele». A nulla sono servite le proteste della sezione locale Unicef che considera le espulsioni dei bambini una violazione della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia che Israele ha firmato con altri duecento Stati. Hanno poco tempo a disposizione (appena un mese) per lasciare il paese invece i circa 7mila rifugiati sudanesi in Israele. Dopo la proclamazione di indipendenza del Sud Sudan, Netanyahu ha stabilito relazioni strettissime con il governo di Juba, mettendo però in chiaro che i «rapporti speciali» prevedono che i profughi giunti dal quel giovanissimo paese dovranno tornare a casa al più presto. Intanto l'unità speciale Oz, che fa capo al ministero dell'interno, pattuglia le strade di città e villaggi con il compito di bloccare 20mila clandestini nel 2012 e 100mila entro il 2013, sui 280mila che sarebbero presenti nel paese. Un numero impensabile da raggiungere ma la caccia al migrante comunque va avanti - specie in Corso Levinsky, la zona periferica di Tel Aviv dove si riuniscono gran parte degli africani, specie i sudanesi - grazie a nuove leggi, sempre più restrittive, anche nei confronti chi cerca asilo politico. Di recente la Knesset ha approvato, con soli otto contrari su 45, un emendamento al disegno di legge sulla cosiddetta «infiltrazione». D'ora in poi, se catturati, i migranti potranno passare in carcere dai 3 anni in su, a seconda del loro paese d'appartenenza. I profughi che vengono dal «nemico» Sudan potrebbero restare in prigione a tempo indeterminato, senza alcun processo. E chi li aiuta rischia fino a 15 anni di prigione e multe salatissime.

## Ahmadi Nejad vs Ali Khamenei - Marina Forti

Nelle vie di Tehran, come di tutte le città dell'Iran, campeggiano in questi giorni poster con facce sorridenti e appelli al voto. Sono il rito di ogni consultazione elettorale, e sono quasi l'unico segno visibile a dire che domani, 2 marzo, gli iraniani sono chiamati alle urne per rinnovare il Majlis, il parlamento nazionale. Per il resto, la campagna elettorale è stata piuttosto spenta. Gli iraniani discutono più dei prezzi che salgono, di economia in crisi, di sanzioni e timori di attacchi militari. È lontana l'effervescenza pubblica che aveva accompagnato le ultime elezioni presidenziali, i dibattiti in tv, le manifestazioni pubbliche. Quelle presidenziali, nel giugno 2009, saranno ricordate per la contestata rielezione del presidente Mahmoud Ahmadi Nejad e l'ondata di proteste che ne è scaturita, proseguite per sei mesi e duramente represses. Il voto di domani è la prima consultazione nazionale da allora, e per questo è un appuntamento

importante: non tanto per le chances dell'opposizione, quanto per il durissimo scontro di potere esploso nell'ultimo anno all'interno del sistema. L'opposizione riformista ha fatto appello a boicottare il voto, che definisce una farsa. E con buona ragione: i leader del «movimento verde», gli ex candidati Mir Hossein Mousavi e Mehdi Karroubi, sono agli arresti domiciliari (extralegali) da oltre un anno, e quasi tutti gli altri dirigenti riformisti sono in galera o hanno movimenti controllati. Le forze politiche e gruppi dell'opposizione sono stati messi fuori legge o costretti al silenzio, i giornali chiusi (o costretti ad autocensurarsi), i leader studenteschi in galera, e così i più noti difensori di imputati per reati politici - come l'avvocata Nasrin Sotoudeh. Nelle ultime settimane una nuova ondata di arresti ha colpito i pochi blogger e attivisti sociali a piede libero. Con l'opposizione riformista fuori gioco, a misurarsi nelle urne saranno i sostenitori del presidente Ahmadi Nejad e quelli del Leader supremo, Ayatollah Ali Khamenei. La lotta tra i due campi è diventata aperta quando il presidente e il suo collaboratore più stretto, il capo dello staff Esfandiar Rahim Mashaei, hanno cominciato a professare apertamente un legame diretto con il Mahdi, l'imam «nascosto» che nella dottrina sciita è una sorta di messia, facendone un aspetto del populismo di Ahmadi Nejad: al di là di questioni teologiche, questo significa bypassare l'autorità politica del Leader supremo, il principio del velayat-e faqih (supremazia del giurista) che regge l'architettura istituzionale della Repubblica islamica (paradossale che sia proprio un Ahmadi Nejad, nutrito dell'ortodossia rivoluzionaria, a sfidare questo pilastro del sistema). Oggi dunque il fronte dei «fedeli ai principi», che fa capo al Leader (e aveva garantito la presidenza a Ahmadi Nejad nel 2005 e nel 2009), corre contro il presidente, benché diviso in diverse correnti e liste elettorali. Forse il dato più importante è che le liste elettorali dei «fedeli ai principi» sono dominate da ex ufficiali e comandanti delle Guardie della rivoluzione, il corpo militare nato nel 1979 e formato negli anni '80 dalla guerra Iran-Iraq, che ha sempre avuto un importante ruolo politico e un sempre più importante ruolo economico, entrambi rafforzati con Ahmadi Nejad: ma se le Guardie erano state una base di potere del presidente nel 2005 non lo sono più oggi, e puntano a una buona rappresentanza in parlamento per sostenere il proprio programma politico. Per Ahmadi Nejad, conquistare una buona maggioranza nel parlamento (che ora gli è in gran parte ostile e ha perfino cercato di fargli un impeachment), vorrebbe dire uscire dalla condizione di assedio politico interno in cui si trova. Sembra che per questo abbia speso grandi somme di denaro - e sembra in effetti nelle province, dove l'eco delle lotte di potere di Tehran è attutito, resta il popolare presidente che ha distribuito sussidi a piene mani. Per entrambi i blocchi di potere, un buon risultato domani significa piazzarsi meglio in vista delle elezioni presidenziali del giugno 2013. La prima battaglia però resta l'affluenza: se buona servirà a dimostrare che il boicottaggio dell'opposizione è caduto nel vuoto, cancellare il ricordo delle proteste del 2009, confermare la legittimità del sistema politico. E, verso il mondo, dimostrare che la nazione è unita contro la minaccia esterna.

## **Siria. Usa e Francia riprovano. Nuova risoluzione Onu – S.D.Q.**

Per i bookmakers inglesi Assad è un osso duro: la sua caduta entro il 2013 (2013...) è quotata a 2,25. Sul terreno, in Siria, la tragedia quotidiana va avanti, con racconti contrapposti e inverificabili, come sempre, a seconda da dove vengano. Ieri le forze governative hanno lanciato un'offensiva anche terrestre per cercare di entrare nel quartiere ribelle di Bab Amro, a Homs, sottoposto dal 4 febbraio a incessanti bombardamenti. Al Palazzo di vetro newyorkese dell'Onu sono cominciati i negoziati sulla bozza di una nuova risoluzione da sottoporre al Consiglio di sicurezza. La risoluzione, messa a punto da Francia e Usa, questa volta pare sia focalizzata sull'accesso degli aiuti umanitari in Siria e sulla fine della violenza. L'obiettivo è quello di evitare che Russia e Cina rimettano il veto come è accaduto sul testo presentato il 4 febbraio, che lasciava aperta la porta a un intervento anche militare e a un «regime change» eterodiretto. Ieri il ministro degli esteri cinese Yang Jiechi ha detto, nel corso di una telefonata con il segretario della Lega araba, Nabil al Araby, che la Cina sostiene gli sforzi della comunità internazionale per inviare aiuti alla Siria. Un segnale? Un altro segnale viene da Damasco che ha rifiutato il visto alla responsabile Onu per le operazioni umanitarie, Valeri Amos. Alla sede dell'Onu è arrivato l'inviato speciale per la Siria, Kofi Annan, che ha ricevuto l'invito a recarsi a Mosca (un altro segnale?). Ieri il premier britannico Cameron ha confermato che il fotografo Paul Conroy, ferito mercoledì scorso nel bombardamento in cui hanno perso la vita la giornalista americana Marie Colvin e il fotografo francese Remi Ochlik, è arrivato martedì sera a Beirut dopo un'operazione di salvataggio misteriosa e pare sanguinosa (13 degli oppositori che gli avrebbero fatto passare il confine sarebbero rimasti uccisi). La Francese Edith Bouvier, di Le Figaro, ferita, invece sarebbe ancora a Homs. Con lei resterebbe nella città sotto le bombe un altro fotografo francese, William Daniels, mentre la tv al Arabiya ieri ha detto che un gruppo di giornalisti, fra cui lo spagnolo Javier Espinosa, di El Mundo, è riuscito ad arrivare a Beirut. Ovviamente opposta la versione del governo siriano secondo cui i ripetuti tentativi di evacuare i giornalisti (e i corpi dei due uccisi) sarebbero stati ostacolati e impediti da «uomini armati». Il nuovo governo libico ha annunciato un dono di 100 milioni di dollari in «aiuti umanitari» agli insorti siriani. Un sito jihadista ha postato un video in cui un «Fronte al Nusra per la liberazione del Levante» rivendica i sanguinosi attentati recenti a Damasco e Aleppo, e lancia un appello ai siriani perché si uniscano «alla guerra santa» contro Assad.

## **America Latina, attivisti sotto tiro – Caterina Amicucci**

La finca San Francisco è un enorme latifondo nella regione guatemalteca del Quiché, un territorio indigeno abitato dai maya ixiles. La famiglia Broll vi si insediò alla fine dell'800 sottraendo quasi mille ettari alle comunità locali. Da allora la finca ha continuato a espandersi, rubando terra alle autorità indigene e ai contadini. Oggi si estende su migliaia di ettari e produce caffè, principalmente per la catena Starbucks. Nei mesi scorsi la comunità campesina di El Regadio si è sollevata, riappropriandosi della sua terra con l'aiuto del Cuc, il Comitato di Unità Contadina che è membro attivo di La Via Campesina, la rete mondiale dei movimenti contadini. Tuttavia Don Felipe, il leader della lotta di El Regadio, è stato arrestato, mentre Riccardo Busquez, un cittadino spagnolo responsabile della comunicazione del Cuc, è stato accusato pubblicamente dal viceministro della Giustizia guatemalteco di aver fomentato la rivolta e di essere un narcotrafficante. Cinquemila chilometri più a sud, in Cile, la regione dell'Aysen è in rivolta. Da dieci giorni un movimento

sociale composto da pescatori, sindacalisti, studenti e autotrasportatori ha paralizzato porti, aeroporti e strade. Si tratta della Patagonia cilena, dove abitano poco più di 100mila persone. A causa del suo isolamento geografico i servizi educativi e sanitari sono scarsi e i prezzi dei combustibili e dei generi di prima necessità sono il 50% più alti rispetto al resto del paese. Il «Movimento sociale per l'Aysen» pretende dal governo centrale nuove politiche di welfare: l'aumento dei salari minimi e delle pensioni, un nuovo ospedale, il miglioramento dei servizi educativi, sussidi per i combustibili e per l'acquisto di legname, indispensabile per far fronte al clima rigido e alle lunghe distanze da percorrere per il trasporto delle merci. Il governo di Pinera, al momento, sembra ignorare le richieste del movimento e nei giorni scorsi ha risposto con cariche e arresti alle proteste pacifiche dei cittadini. Mentre il ministro della Salute Jaime Manalich ha dichiarato pubblicamente che «uno dei dirigenti del movimento, Patricio Segura, è finanziato dalla campagna Patagonia Sin Represas», Patagonia senza dighe, indicandolo come il responsabile delle manifestazioni dei giorni passati ed aggiungendo «che è un'ovvietà assoluta e indiscutibile che ci sia un piano di Patagonia Sin Represas finanziato da attori nazionali e internazionali per radicalizzare questo movimento». Patricio è un giornalista indipendente, attivista della campagna contro il progetto Hydroaisèn, che prevede la costruzione di cinque dighe sui fiumi Pascua e Baker. Il ministro forse ha dimenticato che, dagli ultimi sondaggi, l'80 per cento della popolazione dell'Aysen è contro il megaprogetto idroelettrico. Queste due storie che ci arrivano dall'America Latina non hanno in comune solo la strategia di criminalizzazione di attivisti e militanti impegnati nella comunicazione sociale e nell'informazione indipendente. C'è un altro dettaglio comune. In Guatemala l'Enel sta completando la costruzione dell'impianto idroelettrico Palo Viejo, proprio dentro la finca San Francisco. Le comunità indigene si battono da cinque anni contro la realizzazione dell'opera, per vedere riconosciuti i loro diritti ancestrali sul territorio e il loro diritto ad essere consultati - questa rubrica ne ha ampiamente riferito. Il progetto HydroAisèn ha come socio maggioritario Endesa, la società elettrica spagnola, oggi di proprietà dell'Enel. In fondo se al governo cileno di Sebastian Pinera e a quello guatemalteco di Otto Peres Molina, (un ex-militare) non dovesse bastare guardare al passato dei loro rispettivi paesi, possono sempre gettare un occhio a quello che succede in Val di Susa.

**La Stampa – 1.3.12**

## **"Sulle navi droga e prostituzione". Accuse choc dalle ex dipendenti** - Grazia Longo

ROMA - Droga, sesso e machismo da parte degli ufficiali e dell'equipaggio. Con la descrizione del comandante Francesco Schettino «abituato ad usare le donne come merce di scambio». Nelle oltre 5 mila pagine degli atti depositati dalla Procura di Grosseto che indaga sul naufragio della Concordia davanti al Giglio, emerge uno spaccato di vita sulla nave ai limiti del boccaccesco. Tra le migliaia di documenti, c'è infatti il carteggio tra un'ex infermiera e l'ufficio del personale della Costa crociere, sfociato poi in una segnalazione al Ministero della giustizia. Valentina B. si è dimessa dalla compagnia di navigazione per l'insostenibile clima professionale. Si tratta della feroce vendetta di un'ex dipendente? O la donna racconta la verità? La ragazza lavorava sulla Costa Atlantica insieme a Schettino «dal 9 gennaio al 12 febbraio 2010» - dove ha «trovato corruzione, droga e prostituzione». E per rafforzare la sua tesi, scrive, rivolta al responsabile legale «Non mi dica che è la mia parola contro la vostra perché ho visto direttamente con i miei occhi ufficiali assumere cocaina e per dimostrarlo basterebbe una semplice analisi del capello». L'infermiera scrive di essersi imbarcata «su tre navi Costa diverse, una peggio dell'altra, dall'ottobre 2009 al maggio 2010». Denuncia, tra l'altro, «le condizioni dell'equipaggio ridotto in schiavitù dai comandanti». A tal proposito accenna a un «terzo ufficiale, trovato morto "suicidato" su una nave Costa (dovrebbe esserci un'indagine in corso)». Rivolta al funzionario del Ministero della Giustizia, afferma di «ho chiuso l'esperienza Costa con minacce e denunce senza aver ricevuto quello che mi spettava come liquidazione». Ma non finisce qui. Negli atti dell'inchiesta c'è anche la storia di un'altra dipendente, che ha scritto direttamente al prefetto di Grosseto Giuseppe Linardi. Il motivo? Ha voluto denunciare la superficialità «di ufficiali e crew» nel gestire l'emergenza. Ecco che cosa ricorda Mery G.: «Ho lavorato sulla Costa Concordia nel 2010 solo due mesi...molto spesso gli ufficiali e l'equipaggio sono ubriachi. Spesso ci dicevamo alle feste "Se ci fosse un'emergenza chi sarebbe a salvare la nave?"». Mery aggiunge: «Sono stata molestata durante un pranzo da un membro dell'equipaggio che era completamente drogato». E ancora: «Mi hanno costretto a firmare documenti falsi e anche orari di lavoro falsi. Ho fatto causa e tra un po' si va in tribunale». Eppure la Costa crociere ha sempre ribadito il rispetto delle regole sulle sue navi e tra il suo personale: «A bordo vi sono rigide misure di sicurezza e sorveglianza per quanto riguarda il possesso di droga, vengono effettuati controlli e azioni preventive per scoraggiare simili comportamenti». Tutta la documentazione è al vaglio della magistratura grossetana, guidata dal procuratore capo Francesco Verusio. Tutti gli interrogatori dei testimoni di quella maledetta notte in cui la Concordia si scontrò sullo scoglio e la minuziosa ricostruzione dei passaggi chiave delle comunicazioni sulla plancia di Comando - dove fu Ciro Ambrosio ad «ammutinarsi», dando l'ordine di calare le scialuppe di salvataggio. Ma c'è anche un particolare che riguarda la Costa Allegra. Già nel luglio 2010 si era verificato a bordo un guasto «a uno dei sistemi di propulsione». In una lettera di scuse ai passeggeri la Costa scriveva: «Desideriamo informarvi che durante la navigazione è stato rilevato un piccolo inconveniente tecnico ad uno dei sistemi di propulsione non risolvibile immediatamente che, unitamente ad un peggioramento delle condizioni meteo-marine, non consente alla nave di poter sviluppare la velocità necessaria per poter arrivare a Civitavecchia nell'orario previsto. Precisiamo che tale inconveniente non comporta alcun rischio per la sicurezza della nave». Lunedì scorso sulla Costa Allegra, come sappiamo, si è sviluppato un incendio, in mare aperto alle Seychelles, che ha lasciato la nave senza propulsione. Ma questa è un'altra storia, e per fortuna sta per concludersi nel migliore dei modi.

## **No Tav all'attacco: "Blocchiamo tutto". Cancellieri: "Isolare spinte estremiste"**

Maurizio Tropeano, Claudio Laugeri

TORINO - Notte di scontri in Val di Susa nei pressi dello svincolo autostradale di Chianocco, dove i No Tav da lunedì,

dopo l'incidente al militante Luca Abbà, precipitato da un traliccio nel corso di una azione dimostrativa, avevano stabilito un presidio ad oltranza, con il blocco della Torino a Bardonecchia. Ieri pomeriggio le forze dell'ordine avevano sgomberato la strada, rimuovendo con ruspe le barricate e portando via di peso i manifestanti, rimasti seduti per terra. Ma sulla rampa che conduce all'autostrada e sulla statale 25 gli attivisti hanno ricompattato le fila e attorno alle 22 è iniziata l'offensiva contro le forze dell'ordine. **Decine di feriti, un attivista arrestato.** Il bilancio degli scontri parla di cinque poliziotti e otto carabinieri feriti, mentre sarebbero diverse decine i manifestanti contusi o intossicati dai gas lacrimogeni. Nella notte cinque attivisti sono stati identificati. Quattro di loro sono stati denunciati a piede libero e poi rilasciati. Un quinto (un uomo di 32 anni) è stato invece arrestato con le accuse di resistenza e violenza a pubblico ufficiale. La Digos della Questura di Torino sta analizzando filmati e foto al fine di identificare altri manifestanti che si sono eventualmente resi responsabili di reati nel corso dello sgombero del blocco del movimento sull'autostrada A32 a Chianocco. **Riaperta l'autostrada Torino-Bardonecchia.** Intanto è stata completamente riaperta al traffico l'autostrada A32 Torino-Bardonecchia, bloccata da lunedì mattina per le proteste del movimento No Tav. Intorno alle 7 di stamani, concluse le operazioni di bonifica della sede stradale, è stata riaperta alla circolazione la carreggiata in direzione della Francia; quella in direzione di Torino era stata riaperta alcune ore prima, dopo lo sgombero dei manifestanti da parte delle forze dell'ordine. Al momento risultano transitabili anche le statali 24 e 25. **I No Tav: "Blocchiamo tutto qui e dappertutto".** Gli attivisti hanno però già annunciato che non hanno intenzione di fermarsi e stanotte, al termine dell'assemblea al Centro Polivalente di Bussoleno i No Tav, hanno deciso di darsi appuntamento oggi alle 18 sempre a Bussoleno. La parola d'ordine è la stessa: "Blocchiamo tutto qui e dappertutto". Si annuncia così un'altra giornata ad alta tensione. Tutto questo mentre a Roma alle 14 al Viminale il presidente della Regione Roberto Cota, il presidente della Provincia Antonio Saitta e il sindaco di Torino Piero Fassino incontreranno il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri. Al centro dell'incontro naturalmente la richiesta di fermezza contro le azioni di violenza ma anche l'accelerazione per quanto riguarda le compensazioni per il territorio. **Cancellieri: "Isolare le spinte estremiste".** «I sindaci della Val di Susa non possono cavalcare le spinte più estremiste pensando così di assolvere al loro mandato elettorale. Spero nel loro senso di responsabilità. Sono pronta ad ascoltarli ma nello stesso tempo vorrei che a loro fosse chiaro che non esistono margini di trattativa per bloccare i lavori della Tav». Il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri, in un'intervista alla Stampa\*, sottolinea che sulla Torino-Lione «non ci sono spazi per il ripensamento». «È in gioco la credibilità dell'Italia. Non possiamo venire meno agli impegni assunti a livello internazionale e anche nazionale per questa grande opera che contribuirà allo sviluppo economico del Paese e delle future generazioni», dice Cancellieri. «Se vi sono ritardi nelle compensazioni già decise, sono pronta a venire incontro alle richieste dei sindaci, e mi impegno a farmi interprete presso il governo delle nuove ed eventuali richieste di compensazioni che dovessero maturare. Compensazioni ribadisco, non altro».

## **In Val di Susa una sfida per il premier** – Gian Enrico Rusconi

La conflittualità che investe la Valle di Susa ha perso la natura di un normale conflitto sociale in una democrazia. Rischia di diventare una rivolta contro l'autorità stessa dello Stato - una rivolta cui la militarizzazione della valle dà i connotati di un virtuale stato di guerra. E' una umiliazione della democrazia. E' tempo che il presidente del Consiglio esca dal suo riserbo. Lo deve anche alla maggioranza dei cittadini italiani, che magari tardivamente si sono resi conto delle dimensioni reali e complesse del problema, ed ora sono sinceramente sconcertati e turbati. Le ultime notizie parlano di dichiarazioni di disponibilità da parte di alcuni ministri del governo ad riaprire ancora «il dialogo» senza abbandonare la «fermezza». In concreto questo vorrebbe dire che non si torna indietro dalla decisione di procedere con i lavori per l'alta velocità, ma che ci sono ancora spazi di trattativa sulle condizioni ambientali (ecologiche e socio-economiche), sulle compensazioni per i contraccolpi negativi dell'intera operazione. Pare anche che ci sia una significativa parte di cittadini della Valle disposti a riprendere questa strada, rendendosi conto del clima distruttivo che si è creato. Ma lo scetticismo è d'obbligo. La situazione è incerta. Non si può escludere che si aprano forti tensioni all'interno del movimento di protesta con conseguenze imprevedibili. I No Tav radicali che guidano la protesta - e che non sono classificabili automaticamente come «violenti» - non intendono contrattare i termini della esecuzione della Tav, ma la vogliono semplicemente rendere inesorabile. Impraticabile politicamente, prima ancora che operativamente. Ma c'è di più, la decisione governativa che è stata vissuta dagli abitanti della Valle di Susa come una prevaricazione, si è dilatata mediaticamente, polarizzando su di sé disagi e conflitti diffusi nel Paese anche quando questi non sono neppure lontanamente paragonabili con quella della valle. La sigla No Tav è diventata un simbolo di disobbedienza civile. Ma si può ora rendere reversibile o modificabile una decisione che si sta rivelando tanto costosa dal punto di vista politico? Chi ha l'autorità di farlo? Siamo davanti alla prima seria sfida all'autorevolezza del governo Monti - sfida tutta politica perché tocca il principio di autorità. Le tensioni e i conflitti verificatisi attorno alle iniziative economiche, finanziarie e sociali del governo si sono mossi sin qui tutti entro i confini di un confronto/scontro democratico, energico ma controllato. Soltanto la protesta degli autotrasportatori settimane or sono ha pericolosamente sfiorato i limiti. In questa occasione la strategia del governo è stata di una paziente azione moderatrice. Ma disponeva di una risorsa importante: la sostanziale impopolarità dell'oltranzismo degli autotrasportatori. A favore del governo ha giocato quindi l'impatto mediatico negativo delle immagini del blocco dei Tir. Stiamo imparando a conoscere le ambivalenze della copertura mediatica (e giornalistica) delle forme di protesta. La ricerca a tutti i costi dell'effetto mediatico clamoroso e provocatorio non garantisce automaticamente successo alle ragioni di chi protesta. Anzi, porta i cittadini a valutare con maggiore serietà le ragioni e i torti dei contestatori. E' quanto potrebbe succedere nelle prossime ore anche in Val di Susa. Anche grazie all'ormai famoso monologo ingiurioso del No Tav rivolto al carabiniere silenzioso. Ma torniamo al governo. Mi auguro che Monti non si lasci assorbire interamente dai giochi di pressione e ricatto sul decreto legge sulle liberalizzazioni. Che sappia valutare la serietà politica e di civiltà democratica del caso della Val di Susa, che non è riducibile ad una questione di ordine pubblico. E quindi faccia sentire la sua voce. Monti deve trovare le parole giuste che non si limitino a ribadire le buone ragioni della decisione presa dai governi che

l'hanno preceduto. Non può certo presentarsi come semplice prosecutore ed esecutore di quella decisione ma neppure azzerarla o alterarla nella sostanza. Non so se lui e i suoi collaboratori abbiano in serbo qualche soluzione innovativa o (di nuovo) mediatrice. Ne dubito, ma certamente il presidente del Consiglio deve saper convincere i cittadini della Val di Susa che i loro ultimi comportamenti (o i comportamenti da loro tollerati e magari strumentalizzati) non solo allontanano da una ulteriore revisione del progetto Tav ma mettono a rischio il buon funzionamento della democrazia. So benissimo che c'è il rischio che queste parole cadano nel vuoto, anzi creino contraccolpi di segno contrario. Tanto più che Monti non può illudersi di avere il sostegno incondizionato dei partiti, che si esprimeranno certamente con mille distinguo. Ma di fronte ai cittadini italiani è dovere del presidente del Consiglio esprimersi con chiarezza, mettendo in gioco la sua stessa autorevolezza senza eludere o sottovalutare il significato di questa prova per la nostra democrazia.

## **Giornalisti: le "due campane" non bastano più** – Gianni Riotta

«Hai sentito anche l'altra campana? Hai le due versioni?»: il saggio monito che il caporedattore d'un tempo dava al cronista in erba è ancora valido nel giornalismo di web e twitter? Per essere equilibrati bastano i due punti di vista opposti, Tav-No Tav, Berlusconi-antiBerlusconi, Assad-ribelli in Siria o è arcaico esercizio da Ponzio Pilato? Se lo chiede National Public Radio, Npr, autorevole network di 900 radio pubbliche americane lanciate negli Anni 60 dal presidente Johnson, quanto di meglio i media Usa abbiano in anni rauchi di populismo. Nel suo nuovo manuale <http://ethics.npr.org/> Npr spinge i reporter a non accontentarsi più dei «fatti», delle «dichiarazioni», ma a riconoscere che la verità è molto complessa, costituita da voci, versioni e culture opposte, che il «Lui dice...» «Lei ribatte...» non sa illustrare. La svolta di Npr, bastione dell'anglosassone «fairness», equanimità, viene dalla frustrazione per un mondo in cui ormai poco «accade» senza filtri e, soprattutto in politica, ogni «notizia» è curata da «spin doctors», manager dell'immagine che costruiscono realtà posticce a vantaggio dei leader. Il manuale Npr è accolto con entusiasmo da Jay Rosen, filosofo della New York University e padre del movimento Citizen Journalism, corrente che scommette su Internet per un «giornalismo dei cittadini», più ricco, innervato e vicino alla realtà, grazie a blog e social network, di giornali e tv. Nel suo blog Press Think (sottotitolo alla Marx, Fantasma democratico nella macchina dei media) Rosen elogia Npr, ricordando il caso di un articolo del «New York Times» sul salvataggio di Wall Street dopo la crisi, in cui l'ex presidente della finanziaria Aig, Maurice Greenberg, attaccava la Casa Bianca, «intervento fallito per 170 miliardi di dollari», per essere poi bilanciato da dichiarazioni opposte. Rosen critica la tecnica delle «due campane», perché - a suo avviso - se non si ricordano per intero le responsabilità di Wall Street nella crisi non si può fingere poi che ognuno dica la sua, come a un club. Meglio sbilanciarsi, dare contro Greenberg, prendere parte senza falsi equilibri: è la tecnica in uso su Internet, con i blog a dare la propria versione singola e il lettore a orientarsi come può. Se la parzialità, rivendicata nei blog come già nella stampa schierata, viene ora adottata anche dai media equanimi, come cambia l'informazione? Il dibattito di Npr raggiunge il «New York Times» e non senza frizioni. Il 12 gennaio, Arthur Brisbane, «public editor» vale a dire il giornalista che difende diritti e punti di vista dei lettori anche contro direttore ed editore, pubblica un commento controverso: «Il "N. Y. Times" deve essere il vigilante della verità?» <http://publiceditor.blogs.nytimes.com/2012>. I cronisti devono riportare le dichiarazioni di politici, finanziari, militari obiettivamente, o commentarle già negli articoli, non aspettando gli editoriali? Il Nobel per l'economia Krugman, columnist del giornale, non ha dubbi e il 23 dicembre invita i redattori a ribellarsi contro «la politica della post-verità» [http://www.nytimes.com/2011/12/23/opinion/krugman-the-post-truth-campaign.html?\\_r=1](http://www.nytimes.com/2011/12/23/opinion/krugman-the-post-truth-campaign.html?_r=1). Giusto i temi che «La Stampa» ha affrontato con la filosofa D'Agostini nell'eccellente saggio su «Lady Gaga e Vattimo» <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/1stp/444035/>. Davvero National Public Radio, che forma l'agenda politica di Washington, e il «New York Times», con milioni di lettori online, possono adottare l'unilateralità del blog di un cittadino giornalista nel suo tinello? La discussione aperta da Brisbane preoccupa la direttrice Jill Abramson che scrive direttamente al «public editor», in uno scambio di raro candore: E' ovvio, sintetizza Abramson, che un cronista debba sempre controllare i «fatti» e le dichiarazioni delle fonti, ma senza relativizzare tutto. In difesa del giornalismo classico Abramson si appassiona: «Naturalmente certi fatti saranno, con legittimità, disputati, e molte affermazioni, soprattutto nell'arena politica, aperte al dibattito. Dobbiamo però essere attenti che anche il controllo dei fatti sia equanime e imparziale, senza scivolare mai nel tendenzioso. Tante voci che strillano chiedendo "Fatti" vogliono in realtà solo ascoltare la propria versione dei fatti». Chi ha ragione? Il lettore non si aspetti una risposta univoca, e non certo per adesione alla moda del momento! Realtà importanti come citizen journalism e web hanno cambiato per sempre l'informazione. I cronisti verranno sempre più incalzati da versioni e analisi online 24 ore su 24: è un bene per informazione e democrazia. Ma la Abramson ha ragione quando, schiettamente, osserva che spesso sul web la rivendicazione dei «fatti» maschera solo l'opinione di chi scrive. E, come obiettava il vecchio senatore Moynihan, Primo Emendamento alla Costituzione Usa e nostro articolo 21 garantiscono libertà di pensiero, non, purtroppo, di fatti. Il futuro chiama tutti a maturare. I bloggers non potranno più accontentarsi della propria individuale «verità» e dovranno confrontarsi con chi la pensa diversamente. I giornalisti devono accettare che i vecchi strumenti non bastano più e difendere a testa alta nei new media equanimità, completezza, professione. Perché la questione è ben più antica del duello New Media contro Old Media. Tacito nelle «Storie» (100 dopo Cristo) ammonisce i cronisti contro l'adulazione per il potere, ma anche contro il rancore avverso al potere, più pericoloso del servilismo perché ha - agli occhi del lettore - «falsa sembianza di libertà». E Fred Friendly, padre della tv americana che sfida la caccia alle streghe di McCarthy e finisce nel film «Good night and good luck» interpretato da George Clooney, ammoniva noi studentelli di giornalismo alla Columbia University: «Gentlemen, il nostro lavoro non è convincere la gente a pensarla come noi. Al contrario, è aprire le menti presentando tutti i fatti: così da rendere per la gente la fatica del prendere una decisione tanto intensa che l'unica via di fuga sarà mettersi a pensare».

## **Gioco d'azzardo, regole agli spot** – Flavia Amabile

E' arrivato il momento di dare delle regole alla pubblicità dei giochi d'azzardo come avviene con quella per le sigarette,

avverte il ministro per la cooperazione e l'integrazione, Andrea Riccardi. Il problema esiste, ingigantito da un settore che non conosce crisi: lo scorso anno ha sfiorato gli 80 miliardi, a gennaio ha superato gli 8 miliardi, con un aumento del 40% e entro fine anno conta di arrivare a 100 miliardi. La crisi, anzi, acuisce la voglia di tentare la fortuna e in alcuni casi il gioco sta diventando una vera dipendenza psicologica. Particolarmente esposti ai rischi, secondo il ministro - che ha anche la delega alla lotta alle dipendenze e ai giovani - sono «gli appartenenti alle categorie più deboli: giovani, disoccupati, famiglie che non riescono ad arrivare alla fine del mese, anziani soli». «Per questo motivo, al momento del conferimento delle deleghe - spiega in una nota - ho chiesto ai miei uffici di studiare il problema, che è piuttosto complesso. «Guardo con favore alla discussione che si apre domani (oggi, n.d.r.) in Senato sulla materia - aggiunge Riccardi - ma mi riservo anche la possibilità di intervenire direttamente. Lo Stato, che incassa molte risorse da questo settore, non può non occuparsi delle categorie più a rischio e dei problemi non marginali, spesso veri e propri drammi sociali, che il gioco d'azzardo produce». Oggi, infatti, le commissioni II e VI del Senato esamineranno il disegno di legge presentato dal capogruppo in commissione Antimafia dell'Italia dei Valori, senatore Luigi Li Gotti, di modifica delle disciplina delle concessioni e delle licenze in materia di giochi e scommesse. Il presidente del Consiglio nazionale degli utenti, Luca Borgomeo, ha segnalato che «il Cnu ha in programma specifiche iniziative, sia per sensibilizzare l'opinione pubblica sul carattere negativo e pericoloso degli spot tv sui giochi d'azzardo, sia per pervenire ad un vero e proprio divieto di pubblicità». Da Borgomeo anche l'invito al ministro affinché, «almeno il Monopolio di Stato, servizio pubblico, che gestisce tanti giochi (e più o meno sono tutti d'azzardo) si astenga immediatamente dal fare pubblicità». Anche il presidente della Rai, Paolo Garimberti, si lamenta della pubblicità in tv, vale a dire anche quella trasmessa dalla sua azienda, di case da gioco e casinò che operano online in Italia: «Non mi sembra tanto il caso che noi pubblicizziamo il gioco d'azzardo online» - dice - «non va tanto bene». Anche la formula è, secondo Garimberti, discutibile. «Il fatto che alla fine dicano di giocare «responsabilmente» mi sembra come quelle pubblicità dei farmaci che alla fine dicono che può far male». Il gioco d'azzardo online, ha detto Garimberti, «può rovinare e sta rovinando molte persone, come ho avuto modo di sentire anche da una recente testimonianza di un giocatore pentito». La battaglia del mondo cattolico contro il gioco d'azzardo e la sua pubblicità è iniziata già da un po' ed è uscita allo scoperto la scorsa settimana. Nel mirino della Chiesa è finito lo spot dei Monopoli di Stato. «Vi piace vincere facile? Però ricordate: giocate con moderazione, «giocate il giusto!», come invitano a fare alla fine del promogli spot su SuperEnalotto, Lotto, Win for Life e così via, in onda su tv private, pay, ma anche sulle reti del servizio pubblico che col miraggio di una vita migliore autorizza gli italiani al gioco d'azzardo. Il presidente della Cei Angelo Bagnasco ha avuto parole durissime, si è scagliato contro la falsità «sistematica di certa pubblicità», definendola «delittuosa». «Uccide il modo corretto di pensare e agire. È un attentato alla società» ha aggiunto il prelado. Il presidente dell'Aiart, l'associazione dei telespettatori cattolici, Luca Borgomeo ha rincarato la dose puntando il dito contro la Rai che trasmette questi spot «ipocriti». Ma nel mirino c'è anche un opuscolo sul «gioco responsabile» che sarà diffuso nelle scuole secondarie superiori dai Monopoli di Stato e raggiungerà oltre 70 mila studenti. Nel volantino, fra l'altro, si legge che chi non gioca è un «integerrimo bacchettone». Bagnasco ha chiesto aiuto alle istituzioni perché approvino «leggi opportune e puntuali».

## **L'Italia all'Onu: fermate le mutilazioni genitali** – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Martedì sera l'Assemblea Generale dell'Onu si è alzata in piedi, per cantare e ballare. Il «parlamento del mondo» si è preso un'ora di intervallo per ascoltare la voce di Angélique Kidjo, la cantante del Benin vincitrice del premio Grammy. Ma la ragione di questa iniziativa, presa dall'Italia, era seria e per nulla allegra: mettere fine alla mutilazione genitale femminile. Angélique, ambasciatrice dell'Unicef, è salita sul palco insieme al ministro del Lavoro Elsa Fornero, per scuoterci dall'apatia e spingere l'Assemblea Generale ad approvare una risoluzione che condanni la pratica e porti al suo divieto in tutto il mondo. I numeri sono impressionanti. Ogni anno circa tre milioni di bambine e ragazze sono vittime della mutilazione genitale: ottomila al giorno. Una marea di esseri umani, che porteranno per tutta la vita i segni di questa inutile superstizione, quando non moriranno per le complicazioni. Per quale motivo? Nessuno, con tutto il rispetto per la cultura e la tradizione dei Paesi dove questa pratica continua da secoli. Non c'è una ragione religiosa, e tanto meno sanitaria, per giustificare questa violazione dei diritti umani. Basta ascoltare la testimonianza di Sarah Dioubate, una ragazza della Guinea: «Un giorno mia zia mi portò ad essere tagliata. Avevo sei anni, ricordo solo il dolore. Ebbi la sensazione che mi veniva rubata qualcosa, per sempre. Qualche anno dopo, una volta cresciuta, chiesi a mia madre perché aveva permesso che subissi questa violenza. Mi rispose che la pressione della società era troppo forte, per opporsi». Naturalmente l'eliminazione di una pratica del genere non è un risultato che si ottiene schioccando le dita. «E' molto radicata - spiega Angélique - e bisogna lavorare sulla persuasione per cambiare gli animi. Poi in Africa ci sono parecchie persone che vivono di questo: tagliare le ragazze dà loro un lavoro, se possiamo definirlo così, e uno status nella società. Bisogna offrire alternative, per sradicare la pratica. Però, è ora che gli africani comincino a prendere le decisioni giuste per il loro futuro. Abbiamo le nostre leadership legittime, che devono affrontare i problemi che ci affliggono. A partire dalla povertà, che spesso è l'origine di tutti questi mali. All'Occidente chiediamo di aiutarci, rispettandoci: non venite a dirci cosa dobbiamo fare, perché abbiamo il cervello e lo sappiamo da soli. Sosteneteci nel farlo, però». Nel 2007 Unfpa e Unicef hanno lanciato un programma in 12 Paesi africani per fermare la mutilazione genitale, attraverso aiuti economici e informazione. Il piano ha dato i primi risultati, visto che circa 8.000 comunità hanno rinunciato alla pratica. Però non basta. Perciò l'Italia ha approfittato dell'incontro annuale della UN Commission on the Status of Women, per spingere la risoluzione all'Assemblea Generale: «E' realistico sperare - ha detto la Fornero - che sia approvata entro l'anno».

**Corsera – 1.3.12**

**Nessuna Ambiguità** - Giovanni Bianconi

Se è stato «un malinteso», allora è il caso di chiedere scusa. Subito, e senza altri distinguo. È quel che si fa quando accade qualcosa che non si voleva accadesse. Altrimenti l'aggressione subita ieri dai cinereporter di questa testata, al pari delle intimidazioni verso chi cerca semplicemente di raccontare ciò che sta succedendo in quel lembo ferito d'Italia, resterà una macchia troppo vistosa per non guastare tutto il resto. L'attrezzatura utilizzata dai reporter per svolgere il proprio lavoro è stata definita «ambigua», ma ambiguo rischia di essere il comportamento dei leader del movimento No Tav se non prenderanno chiaramente le distanze da chi, al proprio interno, sta cercando di alzare il livello della tensione. In un clima già poco respirabile per via dei lacrimogeni e di una deriva che pare sempre più incontrollata. Che le proteste siano legittime è fuor di dubbio. Anche quelle più vistose ed energiche, che servono a mettere in difficoltà il potere contestato. Ma non la violenza. Quanto alle provocazioni, possono considerarsi persino lecite dal punto di vista legale, ma inevitabilmente finiscono per smascherare le cattive intenzioni e la ricerca dello scontro a tutti i costi. E diventano controproducenti. La scena del manifestante che sbeffeggia il carabiniere in tenuta antisommossa a favore di telecamera (proprio quella di CorriereTv : sarà un caso la successiva aggressione alla troupe?) è sconsigliata per colui che semina insulti, non per chi li subisce senza reagire. Quel carabiniere non ha fatto altro che rispettare la prima regola per chi viene spedito a controllare una situazione a rischio: non rispondere alle provocazioni. Forse se n'è reso conto pure chi scherniva caschi e divise, e chissà che questo non abbia alimentato l'insofferenza contro i mezzi d'informazione. Come se il problema fosse l'informazione, e non quello che si verifica dentro il surreale recinto in cui è stata confinata la questione della linea dell'Alta velocità in Val Susa. All'interno del quale sembra che tutto si stia consumando come fosse un gioco di ruolo. Ma un militante in coma, i fuochi e le sassaiole, le manganellate e i feriti, non sono affatto un gioco. Sono una pericolosa realtà che dovrebbe indurre a fermarsi per qualche utile riflessione, e magari a evitare avventati auspici di invio dell'esercito. I violenti, siano essi infiltrati con altri obiettivi o componenti autentiche della protesta, vanno isolati dal movimento che rivendica i diritti dei valligiani. Non sappiamo se la situazione stia sfuggendo di mano ai responsabili, e c'è da augurarsi che non sfugga di mano alle forze dell'ordine per evitare ulteriori degenerazioni. Il sospetto è che ciò sia già avvenuto, invece, per la politica, che non è riuscita a imbastire una mediazione utile a far comprendere alla popolazione locale le ragioni di una scelta da cui si ritiene di non poter tornare indietro. Lasciando che il confronto si tramutasse in scontro e riducendo tutto a un problema di ordine pubblico, che riguarda solo contestatori e celerini. Se ancora c'è uno spiraglio per evitare ulteriori degenerazioni, bisognerebbe tentare di farlo diventare un varco. E aprire il recinto.

## **Il ritratto dell'Italia para-subordinata e "indigente": reddito medio sotto i 10mila euro** - Fabio Savelli

MILANO - L'identikit del nuovo povero lo fornisce senza remore Aviana Bulgarelli, direttore Isfol, a Corriere.it : «E' donna, è giovane, è una parasubordinata (nelle sue declinazioni co.co.pro e co.co.co se lavora per il pubblico impiego, ndr.), lavora principalmente al nord. Il suo reddito? Circa 7.400 euro all'anno». In soldoni circa 600 euro al mese, il rimborso-spese di uno stagista, cento euro in più del reddito da "sfigati" (500 euro), come ha detto recentemente il senatore Giorgio Stracquadanio (Pdl). Ma anche il sesso maschile non è che se la passi meglio (retribuzione media sui 12mila euro, da perfetto "milleurista"). L'autentica questione giovanile è tutta qui - al netto di quelli (e sono il 30% degli under 30 il lavoro non lo hanno proprio) - e conferma quanto questa enorme zona grigia di lavoratori ai margini della contrattazione collettiva, spesso dimenticati dai sindacati (anche se stanno nascendo forme avveniristiche di categorie confederali principalmente deputate alle istanze dei parasubordinati) sia al centro del dibattito sulla riforma del lavoro. IL DIBATTITO - L'indicazione che sembra emergere anche dall'esecutivo è che questo tipo di lavoro - lontano anni luce dalle considerazioni ideologiche o meno sull'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori - debba costare di più alle aziende (e alle amministrazioni pubbliche che ne fanno però un uso minore). Scoraggiandone così gli abusi, in modo da scindere la cosiddetta flessibilità buona (che alcuni osservatori individuano la sua esemplare rappresentazione nei contratti di tipo somministrato) da quella cattiva: appunto le collaborazioni a progetto e le finte- partite Iva in regime di mono-committenza. Eppure assicura Bulgarelli la questione è anche un'altra e segue pedissequamente l'andamento dell'economia. Sembrerebbe paradossale ma dal 2005 ad oggi i contratti di collaborazione continuativa o a progetto sono scesi di 50mila unità. Come dire: la flessibilità sembra essere meno richiesta da parte delle aziende. «La realtà - osserva Bulgarelli - è che è diminuita anche la domanda di lavoro a seguito della crisi. Ovvio che venga penalizzata anche questa particolare forma contrattuale». Ma ciò che lo studio Isfol mette in evidenza è che il 70% dei collaboratori è tenuto a garantire la sua presenza presso la sede di lavoro, smascherando così a tutti gli effetti un rapporto di tipo dipendente. E circa il 67% ha concordato un orario di lavoro prestabilito con il suo datore. Una riforma in un'ottica di contratto di inserimento (o di apprendistato) per i primi tre anni o persino di contratto a tempo indeterminato da subito (con la smobilitazione in toto dell'articolo 18) può disincentivare la forma di lavoro parasubordinato? «Chissà - dice Bulgarelli - dipende dove avviene il travaso, perché il rischio è che manchi la domanda». Quello che avviene nelle regioni meridionali, dove i contratti di collaborazione sono una piccola quota del montante complessivo. Perché qui trionfa la disoccupazione o il sommerso.

## **Sistema delle tangenti, Alemanno in Procura** - Lavinia Di Gianvito Rinaldo Frignani

ROMA - Da un lato i finanziamenti al circolo sportivo della municipale, dall'altro le tangenti sull'edilizia e sulle licenze commerciali. Pare che le «mele marce», nel centro storico, non siano una rarità. Alla rotazione imposta a trenta agenti del primo gruppo dei vigili urbani si aggiunge adesso il trasloco forzato di undici dipendenti del primo municipio. Fra loro due funzionari, indagati per aver aggiustato le pratiche di negozi amici. I due avrebbero diviso le mazzette con quattro caschi bianchi, anche loro iscritti a «modello 21» come i cinque colleghi denunciati da Silvio e Paolo Bernabei, proprietari della storica enoteca di Trastevere e finanziatori, con altri imprenditori e commercianti, del circolo di San Paolo. Proprio sulle erogazioni al club dei vigili si concentrerà un capitolo dell'inchiesta che ieri il procuratore reggente,

Giancarlo Capaldo, ha affidato al Nucleo investigativo dei carabinieri. Fondi sui quali, in serata, il comandante della municipale, Angelo Giuliani, ha consegnato dei documenti a Gianni Alemanno. È stato un incontro-lampo, durato un quarto d'ora, voluto dal sindaco in vista dell'appuntamento di questa mattina in procura. Per Alemanno sarà la seconda visita a palazzo di giustizia in pochi giorni: l'altra c'è stata venerdì scorso, quando il sindaco è corso a informarsi se era stata aperta un'inchiesta sul comandante della municipale. Anche se la risposta è stata negativa, poche ore dopo Alemanno ha chiesto a Giuliani la contabilità del circolo sportivo. Nella notte tra sabato e domenica però il club è stato derubato di due computer portatili e quattro hardisk, che contenevano anche l'elenco dei finanziatori e delle donazioni. Il dubbio è che il furto non sia stato casuale e per questo l'inchiesta sui fondi partirà dalla misteriosa scomparsa del materiale informatico. All'origine dell'affannarsi del sindaco c'è stata, martedì 21 febbraio, una visita tempestosa dei Bernabei, arrabbiati perché, ai suoi occhi, Giuliani non ha fatto abbastanza contro i vigili del primo gruppo. Gli imprenditori infatti, titolari anche di una società che organizza eventi, di ristoranti e pizzerie, hanno dovuto sganciare 30 mila euro per poter trasformare in ufficio un magazzino in vicolo della Luce. Ma gli agenti non si sono accontentati e, l'estate scorsa, hanno preteso altri 30 mila euro. I Bernabei a quel punto si sono ribellati e ora la loro denuncia rischia di provocare un diluvio. Paolo, sentito in procura come testimone, ha riferito che anche altri commercianti e imprenditori di Trastevere sono stati costretti a pagare mazzette. L'imprenditore ha descritto un quadro di illegalità diffusa che, secondo gli inquirenti, la rotazione forzata dei trenta agenti potrebbe confermare. Il comandante del primo gruppo, Stefano Napoli, sarà convocato proprio per spiegare i motivi dei trasferimenti. Nel frattempo l'aggiunto Alberto Caperna disporrà accertamenti bancari sui vigili denunciati e si farà consegnare dai sostituti i fascicoli in cui gli agenti della municipale sono accusati di aver preteso tangenti.

**Repubblica – 1.3.12**

### **Gli insulti del manifestante e il silenzio del carabiniere** – Adriano Sofri

Meglio lasciar stare Pasolini, era un'altra cosa, un altro tempo. Si chiamano valle tutte e due, Valle Giulia e la Val di Susa: ma la differenza è chiara, no? E poi non l'hanno mai letta la famosa poesia del "Pci ai giovani", se no non citerebbero sempre quei quattro versi, e sbagliando anche la citazione. Era parecchio lunga, quella poesia, e se la leggessero per intero si stupirebbero di quello che dice. E comunque i manifestanti della Val di Susa non hanno per lo più "facce da figli di papà", e i poliziotti non sono più soltanto, per fortuna, "figli di poveri", venuti dalle periferie, "i tanti fratelli, la casupola tra gli orti con la salvia rossa...". Poliziotti e militanti si assomigliano molto di più adesso, e non so quali siano andati più assomigliando agli altri, né quale conferma ne caverebbe Pasolini. Il giovane militante (dall'accento meridionale, che non è un addebito, si deve poter manifestare in qualsiasi lingua in qualsiasi punto del mondo, gli addebiti riguardano solo i comportamenti) che fronteggia sfotte e insulta il carabiniere muto è un'altra cosa anche e specialmente perché c'è una telecamera che li riprende. Il manifestante parlava già a un destinatario di cui non vedeva la faccia, ed era inevitabile che da un certo punto in poi regolasse il suo gergo sulla telecamera che le registrava. L'episodio è stato irreparabilmente degradato dall'aggressione di ieri alla troupe del Corriere che l'aveva ripreso. Senza di che, immagino che la concorrenza dei programmi televisivi stesse già inseguendo manifestante e carabiniere per metterli insieme in uno studio e farli "confrontare": estraendo il giovane carabiniere dal suo scafandro e dalla sua apnea d'ordinanza, questa volta sotto l'occhio di tante telecamere professionali, che indugino su sguardi abiti e gesti, soprattutto scarpe e mani, in una parodia di quello che dovrebbe succedere davvero, senza telecamere, a una tavola d'osteria di qualunque valle d'Italia. Allora il manifestante, che nella scena iniziale aveva il privilegio del volto scoperto, potrebbe evadere dal proprio copione, quello sì sempre uguale, e fare a meno di dire stronzo, e argomentare con minor sciattezza e miglior convinzione l'idea che poliziotti e carabinieri in servizio cosiddetto di ordine pubblico siano pagati male per fare un brutto mestiere. Soprattutto potrebbe, il manifestante, stare a sentire che cosa ne dice il carabiniere, che magari ne ha da raccontare più di lui, sugli stadi di calcio e le famose periferie e i cortei operai e i propri fratelli e il resto. Compresa la propria ragazza, che il manifestante ha avuto l'idea malaugurata di evocare ("Le dai i bacini con questa maschera?"). Dopo aver deplorato la scadente arringa e l'epiteto oziosamente ripetuto di "pecorella", si può forse riconoscere, a uno che non è incappucciato e anzi si presenta col proprio nome e cognome e indirizzo di Giaveno, la voglia di tirar fuori l'altro da una bardatura che forse lo protegge, ma certo anche lo mortifica, rischia di togliergli, col diritto di parlare, l'encomiabile scelta di tacere - ieri è stato encomiato - e capovolge in una maschera sigillata, sulla linea del guardrail in cui lo Stato finisce corpo a corpo coi cittadini, gli slogan sulla trasparenza. Pasolini, arbitro di foggie e fisionomie, aveva naturalmente detto la sua sull'abbigliamento della polizia di allora: "Guardateli come li vestono: come pagliacci, con quella stoffa ruvida, che puzza di rancio furerie e popolo. Peggio di tutto, naturalmente, è lo stato psicologico cui sono ridotti (per una quarantina di mille lire al mese): senza più sorriso, senza più amicizia col mondo... umiliati dalla perdita della qualità di uomini per quella di poliziotti (l'essere odiati fa odiare)". Il giovane carabiniere chiederebbe forse all'altro se sia contrario all'istituzione della polizia. Se il manifestante rispondesse senz'altro di sì, di essere contrario, di volere una società senza polizie, il carabiniere avanzerebbe fior di obiezioni: i dintorni di uno stadio di calcio, le strade di donne costrette a prostituirsi e picchiate, una periferia o un centro fra i tanti presidiati dalle forze armate di 'ndrangheta. Se il manifestante rispondesse di ammettere l'inevitabilità di una forza pubblica ma... allora il carabiniere replicherebbe che le buone ragioni finiscono dove comincia la violenza, e che la violenza diventa una buona ragione per la propria presenza là dove l'hanno mandato così bardato, e così via. La discussione fra i due continuerebbe chissà per quanto tempo ancora, e chissà con quanti argomenti reciprocamente interessanti, ma noi lasciamoli lì seduti ad accapigliarsi e spiegarsi, e torniamo al punto di partenza. A Pier Paolo Pasolini che, attenzione!, nella famosa poesia diceva anche ai giovani: "Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della polizia". Sentito? E addirittura "ovviamente". E poi li rimproverava perché non se la prendevano con la magistratura: "Ma prendetevela con la Magistratura, e vedrete!". Vedete dunque quanto tempo è passato, e che scherzi gioca la memoria ai citatori. Nessuno si è sognato di citare Pasolini l'altro giorno, quando si è preteso di

impedire a Gian Carlo Caselli di parlare. L'essere odiati fa odiare. Se proprio si vuole, di tutti quei versi "francamente brutti" che Pasolini giustificò come una "captatio malevolentiae", una provocazione che lo facesse prendere in conto dagli strafottenti giovani di allora, se ne usi un paio banalissimo, piuttosto che menar le mani, e anche dopo averle menate: "In questi casi, ai poliziotti si danno i fiori, cari".

## Tre gallerie fatte e niente scontri. Ecco l'alta velocità d'Oltralpe

Mariachiara Giocosa e Marco Trabucco

"La Torino-Lione è un progetto cruciale, il più importante per Francia e Italia: è ecologico e farà in modo che migliaia di camion non attraversino più per le Alpi". Dalla Francia arrivano parole di sostegno all'Italia in questi giorni difficili per le proteste della Val Susa. È il ministro dei Trasporti di Parigi Thierry Mariani ad apprezzare "la determinazione del governo italiano che dimostra di non piegarsi davanti a una minoranza". Al di là delle Alpi d'altronde la Tav è avanti anni luce rispetto a noi. Quasi nessuno la contesta e i primi cantieri sono partiti nel 2002. Il progetto è stato discusso e condiviso con amministrazioni locali e cittadini e in molti casi sono già state fatte le compensazioni economiche. Per questo il ministro francese può aggiungere: "È un'opera che tutti dovrebbero appoggiare visto che farà in modo che i villaggi sui due lati della frontiera siano liberati dal passaggio dei mezzi pesanti". Mariani ha anche ricordato l'incontro avuto a Roma lo scorso 30 gennaio con il viceministro alle Infrastrutture, Mario Ciaccia, quando Italia e Francia hanno dato il via libera definitivo all'accordo per la ripartizione dei costi relativi alla realizzazione della tratta transnazionale della linea ferroviaria: il tunnel di base appunto, lungo 57 chilometri. **Pochi contestatori e molti favorevoli la popolazione, consultata, ha detto sì.** Hanno tempo fino al 19 marzo, gli abitanti della Valle Maurienne, corrispettivo francese della nostra Val Susa, per partecipare alla enquete publique, consultazione pubblica sul progetto che punta a raccogliere informazioni, critiche e pareri sull'opera. Una procedura che si ripete per ogni grande opera e che ha fatto sì che nella Maurienne siano pochissimi gli oppositori della Torino-Lione. Qualcuno c'è, uno sparuto gruppo autonomista, il "Comitato per la difesa delle Alpi" che ha organizzato una raduno la scorsa estate al Moncenisio: erano 150. Partecipa alle iniziative No Tav, ma ha a cuore più che altro l'autonomia delle aree alpine. **I lavori sono iniziati dieci anni fa e le "discenderie" sono già finite.** In Francia i lavori contro cui si battono i No Tav a Chiomonte sono partiti già da dieci anni e sono già state scavate tre "discenderie" (ovvero, le gallerie esplorative che scendono alla quota del futuro tunnel di base e servono per studiare il tipo di roccia e programmare i lavori). La prima è stata, nel 2002, quella di Modane: 4 chilometri di scavo. Poi, nel 2003, Saint Martin La Porte (2,4 km.) e infine nel 2005 quella di La Praz (2,480 km). Tutte sono già finite (ce ne sarà però una quarta) e, come quella di Chiomonte (unica prevista in Italia), saranno poi usate come gallerie di servizio durante i cantieri del tunnel principale. **Dialogo, e vantaggi per gli abitanti nella norma adottata dal governo.** Il segreto del consenso all'opera in Francia ha un nome: Demarche grand chantier. È la politica che dal 2002 Parigi ha adottato per le grandi opere che è diventata legge. In base a questa norma, fin dai lavori preliminari nella valle della Maurienne sono state usate quasi solo imprese locali (l'86 per cento). Non solo: nei cantieri non sono previsti campi base e alloggi perché il personale che non abita in zona dorme negli alberghi e mangia nelle locande. In più i centri della valle hanno anche ritorni fiscali. E sono allo studio misure per far monetizzare agli enti locali la vendita dei materiali di scavo. **Si rischia di spendere troppo senza la priorità per le merci.** Il treno veloce sembra ormai inarrestabile. Anche in Francia però si discute: nei giorni scorsi un ente statale, l'Agenzia nazionale per l'ambiente, dopo aver deciso che il nucleare è antieconomico, in un rapporto, ha fatto notare che nell'attuale progetto della Torino - Lione manca una chiara priorità verso il trasporto delle merci: "La linea storica che già esiste tra le due città sarebbe in grado di smaltire fino a 19 milioni di tonnellate di merci. Ora ne passano cinque". Quindi per l'agenzia si rischierebbe di spendere molti soldi senza una reale svolta nel trasporto merci. Questo è l'unico punto a favore dei No Tav che arriva dalla Francia.

## No Tav, "Pronti a bloccare tutto, dappertutto". Oggi nuova offensiva. Un arresto nella notte

CHIANOCCO - "Blocchiamo tutto, dappertutto, alle 18". Si prepara un'altra giornata di fuoco in Val Susa: il passaparola che i No Tav hanno cominciato a far girare nella notte, prevede nuovi stop a sorpresa nel pomeriggio. La mobilitazione è stata decisa in un'assemblea con centinaia di persone, nel salone del centro polivalente di Bussoleno. Ieri duri scontri con un bilancio pesante: 13 feriti tra le forze dell'ordine e alcuni feriti anche tra i manifestanti. La questura di Torino fa sapere che delle cinque persone fermate ieri sera al termine dei disordini, una, un uomo di 32 anni è stato arrestato per resistenza, violenza e lesioni a pubblico ufficiale, mentre le altre quattro sono state identificate e rilasciate. E il movimento accusa le forze dell'ordine: "Cariche violentissime, caccia all'uomo, vetrate dei bar distrutti (il video) per un rastrellamento di antica memoria, macchine parcheggiate vandalizzate e altro". Dopo un'assemblea nella notte, il movimento No Tav si è dato appuntamento per questa sera alle 18 con una parola d'ordine, così come si legge sui siti, "alle 18 blocchiamo tutto, dappertutto". L'idea, ha spiegato uno dei leader, Alberto Perino, è quella di bloccare nuovamente lo svincolo di Chianocco dell'autostrada Torino-Bardonecchia, attualmente ancora presidiato da decine di blindati e agenti in tenuta antisommossa, ma anche di mettere in atto una serie di "azioni a livello nazionale" coinvolgendo il maggior numero possibile di città italiane alla stessa ora. Intanto l'autostrada A32 Torino-Bardonecchia è stata riaperta nella carreggiata verso Torino dopo le "operazioni di pulizia e messa in sicurezza". Sull'altra carreggiata, verso il tunnel italo-francese del Frejus, i lavori di ripristino continuano e non è ancora possibile stabilire quando sarà di nuovo percorribile: è su quel tratto, a Chianocco, che si è concentrata la protesta No Tav dalle 11,30 di lunedì a ieri sera, quando le forze dell'ordine hanno effettuato lo sgombero dei manifestanti. Oggi a Roma il Ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri incontrerà il presidente della regione Piemonte, Roberto Cota, il sindaco di Torino, Piero Fassino, e il presidente della provincia di Torino, Antonio Saitta. "Penso che con il dialogo si possano risolvere molti problemi - ha detto il ministro - ma su certe cose sono per una fermezza assoluta", indicando una linea che ha

riscosso il plauso anche del ministro dei Trasporti francese, Thierry Mariani ("Fa bene l'Italia a non piegarsi davanti a una minoranza"). Una linea condivisa da gran parte delle forze politiche italiane; dalla Lega (che con Bossi dice "se Torino vuol sopravvivere la Tav va fatta") al Pd (per Bersani "la discussione deve proseguire non su se ma su come").

## **Lo sciopero degli immigrati. Provate: "Un giorno senza di noi"** – Vladimiro Polchi

ROMA - Sit-in, cortei, dibattiti, convegni, flash mob, letture e musica. Da Bolzano a Palermo. L'appuntamento è fissato per oggi, 1° marzo. È lo sciopero degli immigrati: "Un giorno senza di noi 1", senza operai, braccianti, infermieri, muratori, imprenditori, colf e badanti. Per il terzo anno consecutivo, i migranti si apprestano a tingere di giallo le piazze italiane. I precedenti. Più che di sciopero si dovrebbe più propriamente parlare di "mobilitazione". Del resto le esperienze dei due anni passati 2 ne sono la riprova: salvo parziali astensioni dal lavoro in alcune fabbriche del Centro-Nord (soprattutto in Emilia-Romagna), lo sciopero, in senso tecnico, degli immigrati non ha funzionato. Gli appuntamenti del primo marzo e l'appello della portavoce. Tutti i programmi locali e i convegni del primo marzo 2012 sono scaricabili dal sito del Comitato 3 organizzatore. Online anche il video della portavoce nazionale del Primo marzo Cécile Kashetu Kyenge. Indumenti gialli e copri-passaporto. Oltre ai consueti indumenti gialli che vogliono "caratterizzare la neutralità del movimento", la novità del 2012 è la distribuzione di un copri-passaporto, che riporterà il primo e l'ultimo articolo della Carta mondiale dei migranti sulla libera circolazione delle persone, firmata lo scorso anno a Gorée. Il copri-passaporto è scaricabile, con click sulla lingua corrispondente, sempre sul sito del Comitato. Le "parole d'ordine". Diverse le richieste con le quali si scenderà quest'anno in piazza: "Per l'abrogazione della legge Bossi-Fini, la cancellazione del contratto di soggiorno per lavoro e la chiusura di tutti i Cie in Italia e in Europa; per la cittadinanza immediata ai bambini nati in Italia; per dire no al permesso a punti e a nuove tasse sul rinnovo del permesso di soggiorno; per una regolarizzazione generale di chi non ha un permesso di soggiorno".

**Europa – 1.3.12**

## **Tecnici e anche politici** - Federico Orlando

Politici o tecnici? L'alternativa, infondata e fuorviante, continua a tener banco. Anche Europa ne ha parlato e ne parla, da ultimo con l'intervento «Oltre Monti, ma senza nostalgie» di Castagnetti. Che, in parole povere, a me sembra dire: nella prossima legislatura torneremo al governo espresso da chi vincerà le elezioni, ma senza nostalgie partitocratiche; anzi stroncandole in partenza, con la riforma istituzionale affidata a queste camere e con la riforma «della mentalità italiana» affidata a Monti e che sta in capo a tutte le altre per uscire dalle crisi, non solo finanziaria e di sviluppo economico, in cui annehiamo. Ricordo un gran bel libro dell'ambasciatore Romano, di 35 anni fa, che spiegava come «il fallimento dell'ideologia risorgimentale» (a cui bene ha fatto Napolitano a richiamare gli italiani per un anno intero, che termina fra 15 giorni), abbia «trasformato l'Italia in uno stato senza fondamento etico-politico», costellato di corporazioni tribali e professionali, preoccupate delle proprie autotutele: giudici – elencava Romano –, Banca d'Italia, giornalisti, forze dell'ordine, Cei, forze armate, nomenclature accademiche, burocrazie di partiti e sindacati, clientele della criminalità, corporazioni minori (commercianti, farmacisti, edicolanti, tabaccai, tassisti). Ci sono tutti i protagonisti di oggi, mancano solo banche e Confindustria. Romano affidava le speranze nell'unità del paese al fatto che gli interessi comuni delle tribù prevalgono sulle divergenze. Ma è ancora vero? Dovrebbe bastare questa domanda a lasciare fuori della porta la diatriba in corso, se tornare a una anche formalmente politica gestione del governo o lasciarlo senza limiti prestabiliti alla gestione tecnica, riconoscendo anche a questa, come scrive Eugenio Scalfari, il carattere di governo politico secondo Costituzione. Probabilmente, chi pensa come lui teme che i partiti siano ancora molto indietro rispetto alla prospettiva di formazioni nuove per "cultura della nazione" e per classi dirigenti, come le desidera Castagnetti. Altrettanto probabilmente, chi vorrebbe accelerare il ritorno a un governo eletto dal popolo (anche prima che scada la legislatura) pensa che col passare delle settimane, mentre il governo tecnico si logora nell'impari lotta con le tribù, il giudizio negativo degli elettori sui partiti si generalizzi, come del resto dicono i sondaggi. Quel che i sondaggi non dicono, né i protagonisti della diatriba, è come sarebbe tra qualche tempo un'Italia con tecnici logorati e con partiti rinnegati dal popolo. Questo nodo non si scioglie solo col buongoverno di Monti e con la riforma istituzionale di Violante e degli altri plenipotenziari dei partiti. Anzi, nella situazione di antipolitica in cui ristagna il paese, ci sembra gravida di potenzialità antidemocratiche l'opinione attribuita a Violante di rivedere i poteri del presidente del consiglio, in un sistema che però resterebbe parlamentare: «In Europa c'è una presindenzializzazione dei sistemi di governo, quindi il capo del governo deve avere strumenti istituzionali adeguati alla celerità delle decisioni da prendere». Ok, ma quali strumenti? Attribuire al premier le cose di cui si parla, cioè nomina e revoca dei ministri (per esempio, nominare Previti alla giustizia, come fece Berlusconi nel '94 e Scalfaro boccio?), facoltà di proporre lo scioglimento delle camere nel momento più redditizio per il governo? E come si garantisce il "governo di legislatura", con una enciclica che ne proclami il dogma o con nuove regole nel rapporto tra governo e parlamento? Il problema è vecchio come il cucco. Sono vent'anni che Macchiano ha spiegato in tutte le salse che non esiste un problema di «governo e parlamento», ma di «governo in parlamento»: e quindi, insieme alla sfiducia costruttiva, corsia preferenziale per i disegni di legge governativi, tempi ultracontingentati, emendamenti e interventi limitati a uno o pochi per gruppi (gruppi da formare solo all'apertura del parlamento e non proliferabili). Punti già individuati nel regolamento di Montecitorio, riformato dallo stesso Violante, ma forse non in modo cogente. Resta la composizione del futuro governo, se tecnico o politico. Messo così, il problema non esiste, tutti i governi sono politici, come dice Scalfari. Ma una cosa è un governo di capibanda o capicorrente coalizzati, altra cosa un governo di autentici professionisti della politica, quali furono nel Novecento, per citare i massimi, il liberale Giolitti, il fascista Mussolini e il cattolico De Gasperi. Nessuno di loro arrivò al governo sbandierando alle folle l'orleanista *enrichissez vous*, e regalando *panem et circenses* o, tradotto, evasione fiscale e ballerine. Ma tutti i governi citati, quale che fosse il loro programma (realizzare l'età liberale promessa e non attuata in Italia, dare agli italiani uno "spazio vitale", ricostruire il paese e rinnovare la nazione

distrutti dalla guerra), furono governi dove la direzione politica e la collaborazione tecnica si muovevano in assoluta sintonia. Giolitti ebbe ministri "tecnici" nei suoi governi come Zanardelli alla codificazione, Luzzatti nell'economia sociale, di San Giuliano alla politica estera, e perfino un'ombra di Croce all'istruzione. De Gasperi, dopo aver stravinto il 18 aprile '48, si circondò di economisti e finanzieri come Vanoni, Menichella, Merzagora, Pella, La Malfa, Lombardo. Lo stesso Mussolini chiamò Gentile all'educazione nazionale, Beneduce alla ricostruzione industriale, Serpieri alla bonifica integrale, Rocco alla codificazione. E, per venire a giorni più vicini, il primo governo Prodi, che aveva come idea guida quella tutta etico-politica dell'Italia in Europa, si circondò di Ciampi, Dini, Flick, Andreatta, Treu, Maccanico, Visco, insieme a politici puri come Napolitano, Veltroni, Bindi, Bersani...Dov'è l'antinomia tecnici-politici, da sciogliere? Non c'è, ma è la mancanza di un'idea nazionale maggioritaria a ostacolare il loro incontro nel governo. Quando finirà, al riguardo, il silenzio di politologi e filosofi della politica, nuovo "tradimento dei chierici"?